

ERODOT0108

10 • 2014



10

SOMMARIO

- 3 • EDITORIALI **IL DECIMO NUMERO**
Andrea Semplici
Marco Turrini
- 8 • **SIAMO STATI...UN VIAGGIO IN 10 NUMERI**
- 44 • IL RACCONTO **NEMESI SUDAFRICANA**
di Laura Mezzanotte
- 50 • REPORTAGE FOTOGRAFICO
PROMETEO E IL CARNEVALE
foto e testo di Marina Berardi
- 60 • **UNA FOTO UNA STORIA**
NAPOLI NOMADE
di Maria Di Pietro
- 64 • **STORIE DI CIBO E DI LIBRI**
TUTTA LA MATERIA DELL'UNIVERSO
di Nicola Pedrazzi
- 66 • **VIAGGIO IN SICILIA**
- 68 • **PALERMO ORE TRE E MEZZO**
METTI UN MATTINO AL MERCATO
DEL PESCE DI PALERMO
testo e foto di Francesco Faraci
- 80 • **I TRE CANI DI GIBELLINA**
testo e foto di Marco Bileddo
- 88 • **STORIE DI RITRATTI ETTORE SCOLA**
fotoritratto di Maurizio Berlincioni
TREVICO-TREVICO E UNA 'NATRICOLA'
testo di Silvia La Ferrara
- 92 • **STORIE DI CIMITERI LA SENSUALITÀ**
ESTREMA DEL MARMO
testo e foto di Francesca Cappelli
- 94 • **OROSCOPO** Letizia Sgalambro
- 96 • **PER SAPERNE DI PIÙ** Sara Lozzi

www.erodoto108.com

Fondatore: Marco Turini
• Direttore responsabile:
Andrea Semplici
• Redazione
Giovanni Breschi,
Valentina Cabiale,
Francesca Cappelli,
Massimo D'Amato,
Alessandro Lanzetta,
Sergio Leone,
Sara Lozzi,
Isabella Mancini,
Yuri Materassi,
Andrea Semplici,
Letizia Sgalambro,
Marco Turini

• Web designer
Allegra Adani

• Progetto grafico
Giovanni Breschi /Casalta

ERODOTO108
registrata al Tribunale di Firenze
Stampa Periodica al n.5738
il 28/09/2009

EDITORIALI

Quando si smette di essere una non-rivista?

A volte mi pregano. Altre volte, si arrabbiano. Spesso mi guardano con un sorriso quasi di compatimento. I redattori di questa rivista invisibile (io per età non appartengo al web e le storie o sono di carta o sono troppo veloci e impalpabili) mi rimproverano di definirla una non-rivista. Sono tentato di spiegare che è un vezzo, una strategia di comunicazione, un'ammissione di umiltà, una differenziazione. Il fatto è che lo credo davvero. Una rivista ha redattori, fotografi, un progetto, grafici, tavoli luminosi, computer, una sede, ambizioni, adrenalina addosso quando mancano due ore alla 'chiusura' e nessuno ha un'idea di quale copertina scegliere. Nostalgia di altri tempi, la mia. Non è così da un bel po'. E poi, noi: con un nome che cerca di costruire qualche mistero (Erodoto, va bene, ma quel 108?), senza stanze in cui ritrovarsi (ci vediamo nell'ufficio del grafico), senza soldi (non scorre un solo centesimo fra le nostre non-pagine e, alla fine, questo pesa come un fardello insostenibile), senza l'ansia di correre a scrivere non appena una storia si affaccia nella nostra testa e nel nostro cuore, senza girare, in ogni minuto, con una macchina fotografica in tasca per cercare di fermare il mondo. Una rivista senza, ecco. Per questo io credo che siamo una non-rivista.

In questo inverno ho deciso di allontanarmene. Che navighi per conto suo, mi sono detto. Troppa fatica. Troppo tempo. La non-rivista aveva avuto ragione sulla mia vita. Poi, al mio ritorno, è riapparsa. E mi sono accorto, ci siamo accorti, che questo era il numero dieci. Bong!: i giornalisti adorano le ricorrenze, servono a riempire pagine. E se siamo ancora in vita dopo dieci numeri vuol dire trenta mesi di parole, immagini, litigi, qualche cena, fili rossi di amicizia (e anche di antipatie), la scoperta di gente bella a giro per l'Italia (e non solo), ragazzi e ragazze capaci di raccontare e fotografare, qualcuno ha anche trovato



collaborazioni in luoghi che pagano, molte vanità, baruffe con chi non voleva che i suoi pezzi non fossero toccati (vanità insopportabile) e, cosa ben più importante, sono nati anche amori, ne sono certo. Non vi dirò come sono finiti, ma tutto questo mi ha convinto: posso dire che Erodoto108, almeno per trenta mesi, è stata una rivista. E lo sarà ancora. Per un po'. Magari solo per un po'. Solo un poco aquì, come dicono nelle terre del Latinoamerica.

E allora scorro le dieci copertine. Che, in realtà, sono undici. Perché c'è stato anche un numero zero. E mi stupisco: davvero abbiamo questo passato? Era Jerry Lewis, il grande comico statunitense, a sostenere che 'l'importante è costruirsi un buon passato'. Insomma, abbiamo fatto qualcosa di bello (e un sacco di errori, sviste, refusi che ancora mi fanno inviperire: ci sono pagine che non posso guardare perché io so dove è lo sbaglio). Ma è stato un cammino a suo modo, straordinario. Non abbiamo un archivio, non sappiamo quante persone ci hanno aiutato, abbiamo già perso articoli e fotografie. Non sappiamo quanti e chi ha collaborato con noi. Ma io so che una bambina di tre anni e mezzo ha acquerellato un disegno per Erodoto108 e che un grande fotografo di 85 anni ci ha donato le sue foto. Sono stati con noi giornalisti di grande esperienza e ragazzi di vent'anni al loro primo articolo o alla loro prima fotografia. In tutto questo tempo, abbiamo ricevuto solo due 'non posso aiutarvi'. E avevamo ragione loro. Abbiamo costruito centinaia e centinaia di pagine affidate alla fragilità del web. Mi piacerebbe averle attorno a me, adesso. Sparse sul pavimento. Solo per guardarle e per cercare di camminare senza pestarle. E poi uscire, bere un calvados in un bar (perché devo farmi notare) e pensare che questa barchetta di Erodoto ha uno scafo dipinto con splendidi colori. E chi se ne frega se non ha motore, né remi (il calvados fa strani effetti: chiedere a Maigret e all'Alligatore di Massimo Carlotto).

Solo che ora, davvero, non so cosa fare di Erodoto108 (forse la redazione, lo sa. O crede di saperlo). Ma questo è un editoriale senza regole e troppo personale. L'ho già scritto: vorremmo che, per un po', Erodoto ci fosse ancora. E allora stiamo per fare un errore quasi banale, che, nelle storie, nella nostra storia, si è sempre ripetuto. Invece di fermarsi e di passare una sera in osteria a festeggiare il passato, ci è venuto in mente di mettere su un'associazione (lo fanno in tanti, possiamo farlo anche noi), lo facciamo, ci di-



ciamo, per diventare grandi. E poi abbiamo anche deciso di ritrovarci con chi ci ha voluto bene, con chi ha lavorato con noi, con coloro che abbiamo sfiorato in questi mesi. Accadrà a fine marzo, in Toscana, in un paese che si chiama Vicopisano, là c'è un festival del quale non sappiamo niente. E' per gli Dèi Camminanti. Festival Dèi Camminanti. Già, questo gioco di accenti intriga dei giornalisti superficiali. Poi c'è 'il camminare'. Stiamo pensando di andarci a piedi seguendo le sponde dell'Arno. Oppure partire da Pisa e risalire per i monti alle spalle di quella città. Potremmo, potreste raccontarlo sulle nostre pagine prive della consistenza della carta. Oppure, più semplicemente potreste venire a Vicopisano il 28 di marzo (ci saranno voli low-cost per Pisa da dove abitate, no?). Nel pomeriggio del 28 di marzo. Venite anche se non avete idee di cosa fare di Erodoto108. Se le avete, venite a dircele. In ogni caso, ci inventeremo una piccola festa.

Andrea Semplici

Un'isola che non è segnata su nessuna carta'

Un grafico, un archeologo, un filosofo, un webdesigner.

Ecco come è nato Erodoto108.

Lavoravo in una biblioteca fiorentina quando decidemmo insieme a un collega e due amici di provare a fare una 'rivista'. All'epoca la redazione era composta da un grafico, un webdesigner, un archeologo e un filosofo'. Poca esperienza nell'ambito editoriale e uno sproporzionato entusiasmo. Non so come (non chiedetemelo) siamo riusciti con impegno, ma anche con sfacciataggine a contattare alcuni autori eccellenti. Siamo stati aiutati dalla fortuna e dal talento del nostro ex-grafico (che adesso ha una sua agenzia personale) a mettere in piedi qualcosa di ambizioso, ma difficile da portare avanti senza l'aiuto di qualcuno del settore. Abbiamo navigato a vista. Almeno per un poco.

Sono sempre stato affascinato dalla letteratura di viaggio, anche se in questa categoria cascano diverse interpretazioni del genere. Da appassionate quanto noiose descrizioni autoreferenziali di viaggi a straordinari affreschi delle società contemporanea. Lavoro da antropologi, anzi da giornalisti, che dico, da scrittori. Quando Valentina (amica, archeologa e redattrice di Erodoto108), mi regalò un piccolo pamphlet intitolato " In viaggio con



Kapuściński " di Andrea semplici, credevo di aver trovato il vangelo apocrifo di Chatwin. Contattai subito l'autore chiedendogli di incontrarlo. Era l'inizio di un nuovo viaggio.

Andrea ha un'abilità innata, un'empatia, che gli permette di entrare dietro la quotidianità di un gesto apparentemente insignificante. È 'anima', ma anche 'pittore'. Con l'eleganza di un'ape (e un po' di faccia tosta) riesce a cogliere nei suoi scritti l'essenza di una cultura, un paese, un popolo. Andrea è tutto questo. Siamo abituati ormai ai suoi pessimismi ed entusiasmi, ma siamo disposti a seguirlo in questa non - rivista.

Credo che il dovere di chi scrive (soprattutto per gli altri) sia quello di raccontare. Noi di Erodoto108 stiamo provando con un po' di presunzione a creare una rivista che racconti della società contemporanea. C'è chi la descrive attraverso il racconto scritto, disegnato, fotografato e, perché no, anche filmato. Non ci sono regole in questo. C'è chi fra questi autori racconta in maniera intelligente, impegnata, sentimentale o addirittura personale. Noi stiamo accogliendo queste voci a un sola condizione: che raccontino una storia.

Da quattro anni Erodoto108 (il 108 è un numero casuale o ha un significato più trascendentale?) è cresciuta molto, forse anche più delle nostre aspettative. E questo non è solo grazie al nostro direttore o all'impegno incostante (ma prezioso) di una non-redazione di volontari. È merito del continuo apporto di professionisti ed appassionati scrittori, fotografi, giornalisti, disegnatori che piano piano si sono aggiunti a quella che possiamo definire una 'redazione allargata'. Ma più che a una grande redazione aspiriamo a diventare una comunità. E grazie a questa folla di professionisti e non che oggi siamo ancora in vita.

Erodoto è solo un contenitore di storie. Ma lo stiamo arricchendo sempre di più. Questo 'tesoro' non può tuttavia avere un padrone o una veste giuridica privata. Erodoto108 appartiene ormai a tutta la collettività che si è creata intorno alla sua non-rivista. Per questo abbiamo deciso di diventare un'associazione culturale. Siamo pronti a riprendere il largo ma con una nuova barca che ospiterà tutti quelli che ne vorranno far parte.

E anche se la direzione non è chiara, sappiate che 'non è segnata su nessuna carta: i luoghi veri non lo sono mai' Come Rokovovo, un'isola lontanissima a sud-ovest. Parola di Herman Melville.

Marco Turini

SIAMO STATI
INDOCINA ERODOTO 1
FOTOGRAFIA DI **MATTEO TRENTANOVE**

Un viaggio attraverso gli stati dell'Indocina: dalle strade fangose della Cambogia, per le caotiche e afose città del Vietnam, fino alle verdi risaie del Laos, laddove i libri non raccontano tutto...



SIAMO STATI

RAJASTHAN / INDIA **ERODOTO 1**
FOTOGRAFIA DI **LORENZO BERNINI**

In questo paese, il gioco fra luce e ombre è estremo.

Scorre sul confine fra realtà e fantasia.

I colori saturi del giorno indiano svaniscono con il calare del sole...
e rinascono come profili misteriosi e sorprendenti



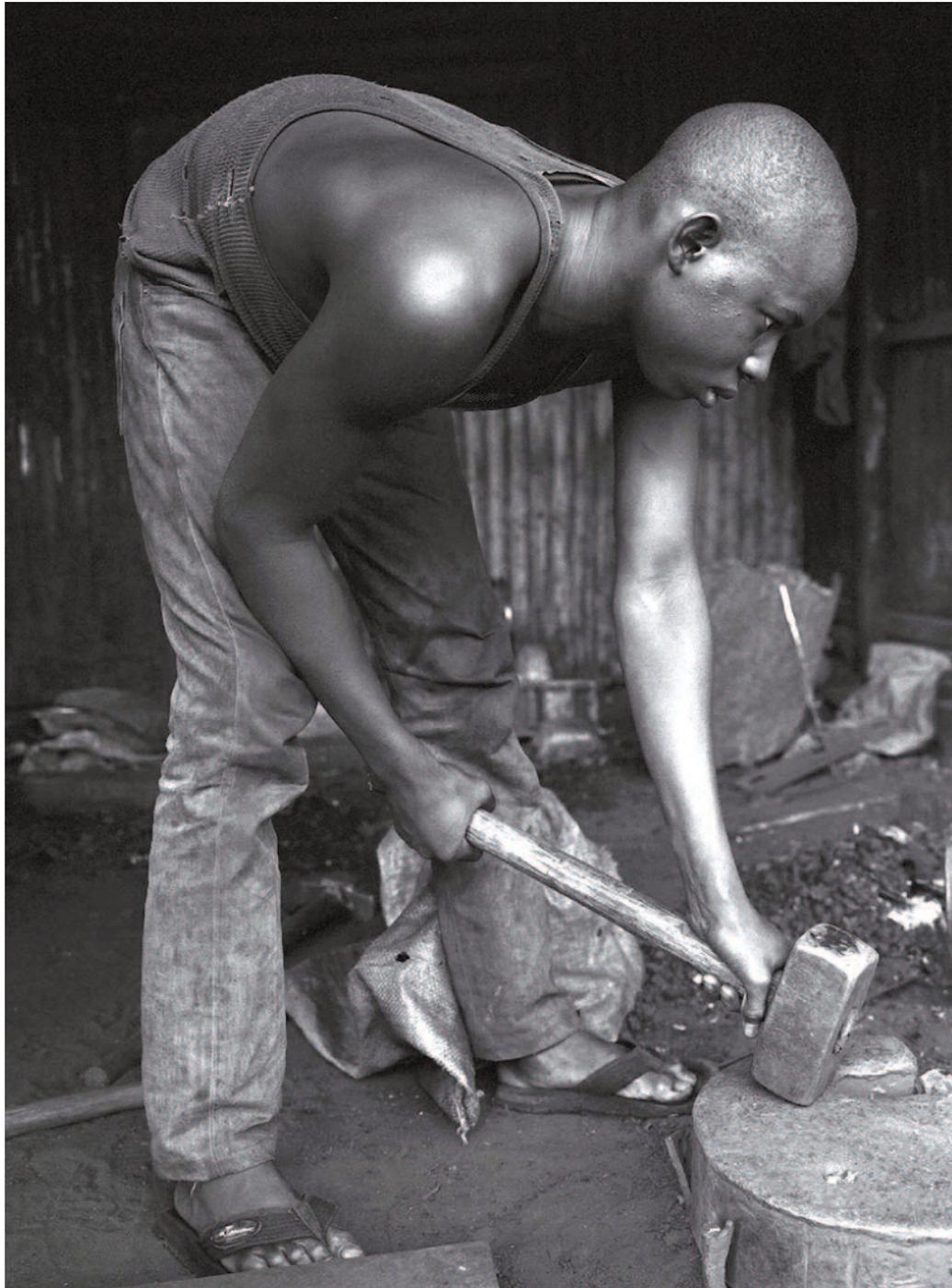
SIAMO STATI
KURDISTAN ERODOTO 2
FOTOGRAFIA DI **GUIDO CERVETTI**

Il Kurdistan è uno stato mancato. Un'aspirazione, una speranza incastrata tra Iraq, Iran, Turchia, Siria e Armenia. La parte turca è da decenni insanguinata da un conflitto che oppone lo stato alle milizie indipendentiste curde. È una guerra di strada, di montagna e di informazione.



**SIAMO STATI
BAMAKO MALI**
ERODOTO 2
FOTOGRAFIA DI
ENRICO MINASSO

Periferia della periferia, quartiere di un quartiere più grande, mercato dentro il mercato. Metalli e scarti ferrosi trasportati come gioielli preziosi. Tutti, a passo di marcia, varcando la frontiera del ferro e del fuoco.



L'inesausto avanzare dei Pheul Woodabe, quando cercano un nuovo pascolo, è un esodo di genti nomadi e corna ondeggianti. Più noti come Bororo, i pastori errano attraverso il Sahel dal Burkina al Tchad.

**SIAMO STATI
DOURBALI**
ERODOTO 2
FOTOGRAFIA DI
ELENA DACOME



SIAMO STATI
SOUTH DAKOTA/STATI UNITI ERODOTO 3
FOTOGRAFIA DI **FEDERICO BORELLA**

Il popolo Lakota è diviso tra coloro che hanno scelto di vivere dimenticando le loro tradizioni e chi, invece, crede ancora nella Sacra Aquila e nella Danza del Sole. Questi ultimi sono una minoranza. Svaniranno.



SIAMO STATI
SARAJEVO ERODOTO 3
FOTOGRAFIA DI **MARIO BOCCIA**

“Ciò non potrà mai essere detto, perché chi contempla simili eventi e ad essi sopravvive, ammutolisce, e i morti, dal canto loro, non possono parlare. Queste sono cose che non si dicono ma si dimenticano. Se infatti non si dimenticassero, come potrebbero ripetersi?”



SIAMO STATI
ISOLE VERGINI BRITANNICHE ERODOTO 4
FOTOGRAFIA DI **ANDREA SEMPLICI**

Ho visto le isole dei ricchi. Dei grandi ricchi. Dei ricchi veri.
Per una settimana sono andato di isola in isola,
di resort in resort, di lusso in lusso,
navigando nell'arcipelago delle Vergini Britanniche,
territorio autonomo di Sua Maestà, la regina di Inghilterra.



SIAMO STATI
GERUSALEMME ERODOTO 4
FOTOGRAFIA DI **CESARE DAGLIANA**

Ebrei tradizionalisti varcano le mura di Gerusalemme e camminano,
con la loro fretta sopra le righe, per le strade dei quartieri arabi.
I palestinesi cercano di non vederli. Come non vedono le pattuglie dei soldati.
Questa è una storia di invisibili.



ABBIAMO INCONTRATO PAOLO RUMIZ ERODOTO 5

Il viaggio comincia quando lo sogni e finisce quando lo rielabori.
Può durare anni anche se sei stato via appena un mese.
Partire non è affatto morire, ma è un utile staccarsi dalle proprie miserabili
certezze nel desiderio di collaudarle attraverso l'incontro con gli altri.



SIAMO STATI
BHARAPTUR, RAJASHTAN, INDIA ERODOTO 5
FOTOGRAFIA DI **LUCIA PERROTTA**

“E’ il giorno della luna piena di Sarat, una luna che sembra quasi scoppiare ed è fin troppo pura: Krishna, esuberante, appassionato, è perso nei suoi sogni d’amore”. È dalle parole di un antico testo indù che nasce lo spirito che dà origine all’eccentrico Brij Festival.



SIAMO STATI

KABUL, AFGHANISTAN ERODOTO 6

FOTOGRAFIA DI **SANDRA CALLIGARO/PICTURETANK**

E i ragazzi afgani? A Kabul hanno voglia di futuro.
Noi possiamo solo raccontare gli ultimi decenni del più bel paese del mondo.



SIAMO STATI
KABUL, QUARTIERE DI HAZARA ERODOTO 6
FOTOGRAFIA DI **MONIKA BULAJ**

Monika Bulaj , come donna e come fotografa,
vede cose che nessuno di noi riesce a vedere.
Ha ragione lei: questa è una storia di luce.
Una luce nascosta, che lei riesce a catturare.
Allah u Akhbar. Sia benedetto l'Afghanistan.



SIAMO STATI

CUBA ERODOTO 7

FOTOGRAFIA DI **GIOVANNI MEREGHETTI**

A Cuba l'icona più celebre del '900, forse destinata a esserlo anche nel 2000: Ernesto Guevara appare dovunque. Una bellezza 'comprensibile per tutti', una meta cui tendere, un 'santino' laico e rivoluzionario con tutta la carica 'eversiva' che un modello tanto 'diverso' poteva, e può ancora, veicolare.



SIAMO STATI
BUENOS AIRES ERODOTO 7
FOTOGRAFIA DI **MARIA DI PIETRO**

“Non c’è modo di pensare a Cortázar senza pensare a Buenos Aires ed è impossibile pensare a Buenos Aires senza pensare, fra i suoi altri personaggi, a Cortázar”.

E fra questi ci sono sicuramente Borges e Sábato, i loro libri non possono essere separati da questa città.



MARIA DI PIETRO

SIAMO STATI

ALBANIA ERODOTO 8

FOTOGRAFIA DI **PAOLA FAVOINO**

Vergini giurate. Storie di donne che vivono come uomini, ma non sono uomini. Vengono chiamate burneshe, una parola femminile legata al suo contrario: burr=uomo. Chi adolescente, chi già adulta, hanno messo i pantaloni, hanno tagliato i capelli e hanno giurato verginità. Per sempre.



AVREMMO VOLUTO INCONTRARLO

CARLO FRUTTERO ERODOTO 8
FOTOGRAFIA DI **ALBERTO CONTI**

Carlo Fruttero è al centro, tra due terzi di spiaggia e un terzo di mare. Un'immagine di solidità. Di gentilezza. No, anzi, di precisa e limpida dolcezza. Lo scrittore passeggia, in inverno, sulla spiaggia di Castiglione della Pescaia, perso forse in un mondo di fantasmi e di congiuntivi.



SIAMO STATI

PALESTINA ERODOTO 9
FOTOGRAFIA DI **LINDA DORIGO**

Cristiani in Oriente.

Tra Ghilo e Arghilo, due insediamenti israeliani,
ma questa è terra di Betlemme. Messa del venerdì sotto gli ulivi.



SIAMO STATI
MESSICO ERODOTO 9
FOTOGRAFIA DI **VITTORE BUZZI**

Tequila, tequila e ancora tequila in quelle notti illuminate da candele
e ombre di morti. Cibo e musica fino a stramazzarne.
Non c'è nostalgia ma attesa, trepidazione, gioia per potersi riunire
ai propri cari, almeno per un giorno ancora.



Nemesi sudafricana

LAURA MEZZANOTTE

Il suo corpo, alla fine, aveva ceduto. Una malattia strana, incomprensibile, che le toglieva l'uso dei muscoli. I dottori non capivano cosa fosse. Una sindrome neurologica? Un problema cerebro-vascolare? Le analisi escludevano un male dopo l'altro, ma lei continuava a peggiorare, non riusciva più a stare in piedi e le mani le tremavano in continuazione.

Poi, finalmente, l'unico dottore nero del reparto aveva trovato un filo: un virus. Sì, i dati dei controlli virali erano completamente sballati. Ma non c'era riscontro per nessun virus conosciuto. I medici si erano dati per vinti. Però avevano scoperto che il cortisone aveva un qualche effetto positivo sui sintomi e quindi, in qualche modo, la aiutava. Ma il cortisone è una specie di aspirina per malattie gravi. Te lo rifilano quando non sanno che fare e sembra utile per tutto. Le dosi erano massicce, lei sentiva il suo corpo consumato da un fuoco che bruciava troppo in fretta. Però almeno era tornata a casa, dopo mesi in ospedale. Lei e Johann, a casa. Soli. I figli erano lontanissimi. Marika in qualche posto all'altro capo del mondo. Johann junior in Inghilterra e Jacobus...beh, Jaco era partito molto tempo prima, anche se lo vedevano quasi tutte le domeniche. Stava nuotando dentro un mare di alcool e non sarebbe tornato indietro tanto presto.

Era tornata a casa. Ma non c'era più una casa. Le mura erano le stesse, i mobili gli stessi. Per terra la moquette fiorita. Ma dentro, in casa, non c'era anima. Non sapeva quando questo fosse accaduto. Ma era sicura che tutto fosse cominciato prima che lei cadesse ammalata. Un giorno, molto tempo prima, aveva sentito la terra mancarle sotto i piedi. Quel giorno nel suo paese era festa. Il 26 aprile del 1994 in Sudafrica si votava. Un'elezione storica: per la prima volta anche i neri avevano il diritto di votare. Lei sapeva di dover essere contenta, anche se nel suo ambiente si respirava la paura. Per la prima volta nella sua vita adulta non si vergognava di quel che la sua gente aveva fatto. La sua gente. Un piccolo popolo, una tribù testarda, per molti versi ottusa, chiusa in un piccolissimo universo fatto di domeniche passate la mattina in chiesa e il pomeriggio sul prato di casa, a friggere salsicce sul barbecue. Una tribù cieca, che non aveva visto, non aveva sentito, non aveva parlato di fronte a una delle più infamanti vergogne storiche del '900: l'apartheid. I suoi l'avevano sempre considerata fin troppo liberal.

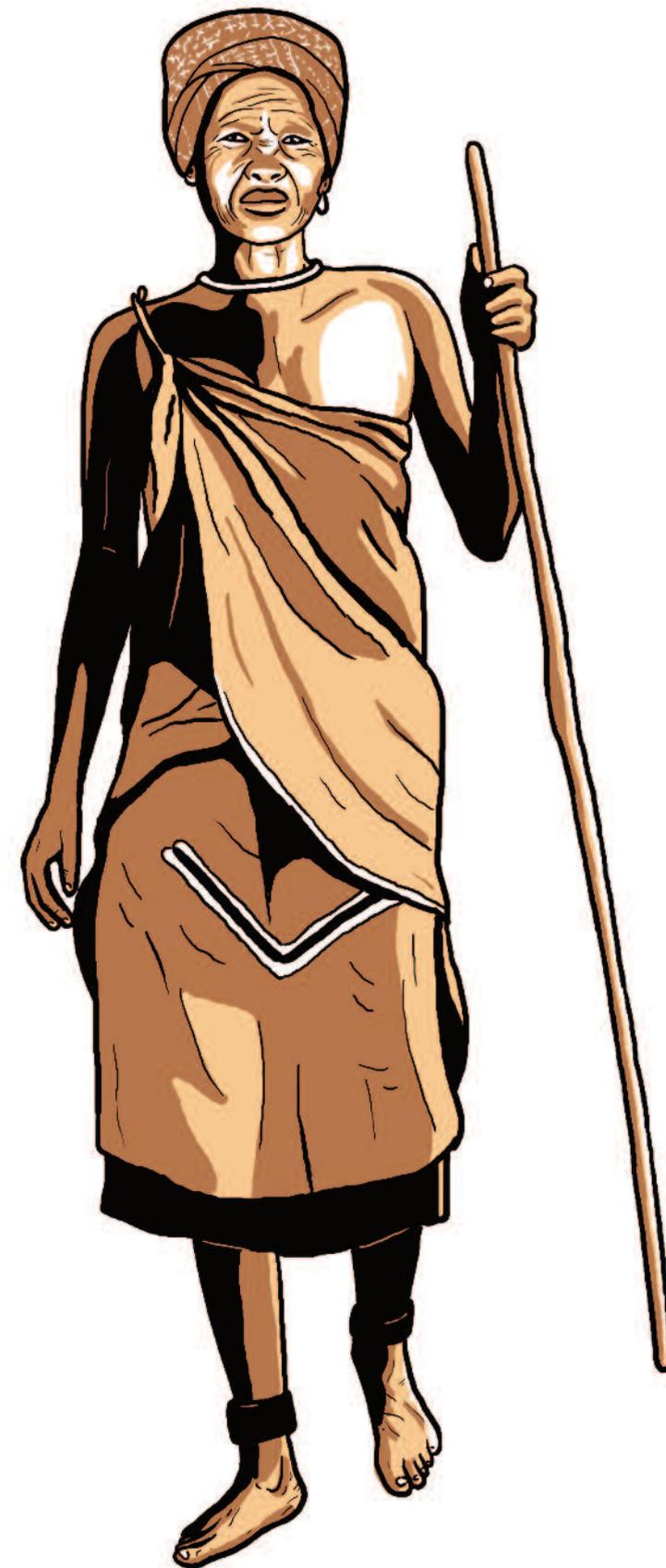


Illustrazione di
Pino Creanza, 56 anni, nato ad Altamura, vive a Conversano, in Puglia. Ingegnere, lavora in un'agenzia della Regione Puglia. Coltiva la passione per i fumetti. Ha pubblicato 'Cairo Blues', libro a fumetti sulla capitale egiziana. Collabora con East, rivista di geopolitica. Ama viaggiare, fotografare, disegnare, leggere e raccontare storie.

Insegnava, Margaretha. Anche ai ragazzini neri. Si prendeva a cuore le storie dei suoi ragazzi, le raccontava, qualche rara volta, in casa. Lei sapeva. Ma anche lei non aveva parlato. Era una brava ragazza afrikaner, aveva sposato un bravo afrikaner, un uomo buono. Nel suo mondo non era pensabile che lei parlasse a voce alta di quello che le raccontavano i suoi alunni. Dei poliziotti bianchi, di quei bravi ragazzi afrikaner con gli occhi azzurri, che di notte entravano nelle baracche dei neri e buttavano per aria tutto, delle vecchie picchiate, dei bambini portati via e mai più ricomparsi. Per questo il 26 aprile del 1994 sentiva di dover essere contenta. La vergogna era finita. E allora perché le tremavano le gambe? Perché la terra non si fermava sotto i suoi piedi? La vita sembrava andare avanti come sempre. Ogni giorno il suo Johann usciva per andare a lavorare in miniera, anche se era ogni volta più affaticato, con la schiena a pezzi e le mani gonfie. Era capoturno, andava avanti e indietro dai pozzi. Lui non scavava, certo. Quello lo avevano sempre fatto i neri. Eppure era distrutto dal lavoro. Lei aveva continuato a insegnare. Ma aveva così tanto tempo, ora che i suoi figli erano definitivamente fuori casa. Spesso, verso le sei del pomeriggio mentre aspettava che il marito tornasse a casa per cena, si sedeva in giardino, sotto l'albero di avocado. Lì, sentiva la linea, come la chiamava dentro di sé.

Sentiva sulla pelle tutta la strada che i suoi antenati avevano percorso perché lei arrivasse a sedersi sotto l'avocado. Capiva che c'era un filo diretto tra i marinai che avevano lasciato Amsterdam, Rotterdam, l'Aja quattro secoli prima per andare a coltivare l'orto della compagnia delle indie orientali nella baia del Capo e lei, Margaretha van der Merwe, insegnante d'inglese alla scuola elementare afrikaner di Rustenburg. Era una

linea così netta che, se avesse voluto, con un po' di lavoro d'archivio, sarebbe potuta risalire al suo marinaio, al suo avo diretto. Sapeva che la linea era una traccia segnata sulla carne. Quella dei neri, che avevano patito una dominazione dura, governata dalla convinzione che Dio voleva così. La peggiore. Ma il segno era rimasto anche sulla carne del suo piccolo popolo. Sulla sua carne. Passare la linea del senso d'umanità, anche se con la convinzione di essere nel giusto, ha sempre un prezzo. Ce l'ha per chi lo fa e ce l'ha per chi non ha la forza di opporsi. Come lei. Nei primi anni del nuovo Sudafrica, come lo chiamavano ora, Margaretha aveva cercato di fare la sua parte. La scuola aveva chiesto disponibilità agli insegnanti per fare corsi di recupero ai ragazzini delle township. Si era subito messa in lista. Ma la terra continuava a tremare sotto i suoi piedi, qualunque cosa facesse. Finché un giorno non si addormentò sotto l'avocado.

Era uno splendido pomeriggio primaverile di settembre. L'aria era già calda, ma non ancora soffocante. Il sole se ne sarebbe andato da lì a dieci minuti, lo sapeva. Il tramonto è un affare sbrigativo quando si è vicini al tropico. Ma si era seduta lo stesso sotto l'albero: 'E' caldo, potremmo perfino mangiare all'aperto stasera', si disse. E si addormentò. Erano passati massimo cinque minuti quando improvvisamente sentì un lamento. Era una cantilena che pareva arrivare da sotto i suoi piedi, dalla terra. Era quasi buio, ma lei vedeva nel chiaroscuro del tramonto delle figurine, uomini donne e bambini. Camminavano lentamente e tutto nei loro corpi diceva che erano stremati. A un certo punto smisero la loro strana cantilena, si fermarono e si accuciarono, alcuni di loro cominciarono a frugare per terra, poi alzarono la testa e, ruotandola lentamente a destra e a sinistra, annusarono l'aria.



Illustrazione di
Roberto Ditaranto,
18 anni, materano, studente
del liceo artistico.
E' allievo della scuola
del fumetto Redhouse Lab

Improvvisamente uno degli uomini cominciò a parlare. Emetteva suoni strani, pieni di click. Però Margaretha li capiva: 'Dobbiamo andare verso la grande fonte', stava dicendo l'uomo. 'Verranno a cercarci proprio lì', gli aveva risposto una donna che sembrava molto anziana. Margaretha la guardò meglio: era così piccola quella donna. E anche gli uomini erano piccoli. Erano boscimani, si rese conto. In quel momento ebbe un sussulto: ma dove sono?, si disse. Vide che i

piccoli uomini stavano percorrendo una savana arida, solo pietre e quelle erbe gialle fini che predicano il deserto. 'Sono stanca', disse una giovane con un bambino appeso alla schiena. 'Vuoi che il tuo bambino viva da schiavo?', le ribatté la donna anziana. 'Non possiamo fermarci. Se riusciamo ad arrivare al deserto non ci inseguiranno. Loro hanno paura del deserto', aggiunse la vecchia. 'Sto sognando?'.



Illustrazione di Raffaele Pentasuglia, 35 anni, materano. Ha studiato fisica a Milano e se ne è pentito. Un giorno, complice suo padre, gli capita in mano un po' di argilla e capisce che il suo destino è fare il ceramista e lo scultore. Da qualche tempo studia anche da illustratore.

Certo che sognava, si assicurò Margaretha. Non aveva paura, a quel punto era solo curiosa di vedere come si sarebbe dipanato quel suo strano sogno. Però quando la vecchia si mosse risolutamente verso di lei allora sì che si spaventò. 'È colpa tua!', disse la donna a Margaretha.

Margaretha van der Merwe non capiva più niente. Portò una mano al petto e sentì il sudore sulla pelle. Non stava sognando. Ma non era nemmeno a casa, nella

sua realtà. 'È colpa tua', ripeté l'anziana boscimane. 'Non capisco', balbettò Margaretha. La vecchia cominciò a salmodiare un canto. Era una musica piena di sibili e il tono si alzava e abbassava come un'onda. Dopo neanche un minuto Margaretha vide, sul fondo della sua visione, apparire quella che sembrava una baracca di legno in mezzo a filari di fagioli. Dalla casa uscivano delle grida soffocate: 'No, per favore, baas, no, no'. Attraverso la porta aperta Margaretha vide un tavolo fatto di legno grezzo con degli

sgabelli attorno, nell'angolo un treppiede di ferro nero con un grande paiolo appeso alla catena e sotto ancora il residuo di braci accese. All'altro lato della baracca si vedeva un tavolato di assi. Sopra vi era una specie di pagliericcio sporco. Distesa c'era la giovane che Margaretha aveva visto prima col bambino in spalle. Era nuda e sopra di lei un uomo massiccio coi pantaloni calati al ginocchio si stava dando da fare. 'Stai zitta che lo so che ti piace', gridava l'uomo. Spingeva il bacino come fosse un maglio e ogni colpo strappava un grido alla ragazza. Dopo pochi attimi l'uomo emise un rantolo acuto e collassò addosso alla giovane. L'uomo si rialzò in fretta e si tirò su i pantaloni. Si girò verso Margaretha e in quel momento lei vide distintamente la faccia di suo nonno.

La vecchia boscimane le si rivolse nuovamente: 'Tu sai chi è', le disse. La scena cambiò nuovamente davanti ai suoi occhi. Era notte, fuori dalla capanna, sul retro. Per terra, accuciate, c'erano delle forme umane. Indicavano un punto all'esterno del perimetro dell'orto che si intuiva non molto distante. Si toccavano senza parlare per dirsi delle cose che Margaretha non capiva. Poi si alzarono e cominciarono a camminare verso il confine del campo coltivato. La scena accelerò innaturalmente e quasi subito Margaretha vide che erano già lontani dalla baracca. Era lo stesso gruppo che aveva visto camminare a fatica all'inizio del suo sogno. Stavano scappando, era ovvio. Li vide percorrere molti chilometri in pochi secondi mentre il cielo virava di colore come in un film ad altissima velocità. Poi sentì un urlo rabbioso: dove sono, dove si sono nascosti quei bastardi? La voce era quella di suo nonno. Vide un fumo nero e denso che usciva dalla bocca dell'uomo. Sentì che pian piano le entrava nei polmoni. Cominciò a sentirsi male. Stava per perdere

conoscenza. Adesso voleva svegliarsi, voleva tornare al prato, all'avocado, a suo marito che tornava per cena. Provò ad alzarsi dalla poltroncina di vimini, ma si accorse che le gambe non rispondevano al suo ordine. Le mani avevano ripreso a tremare incontrollabili. Ritrovò i piccoli uomini che ora camminavano in fila indiana.

La vecchia donna era l'ultima della fila e nuovamente si rivolse a lei: 'Eravamo felici, la selvaggina era abbondante e l'acqua era dolce prima che arrivaste voi. Ci avete violentato, attaccati alle catene come schiavi, frustati se non lavoravamo fino allo sfinimento'. Margaretha trovò la forza di risponderle: 'Io non ho fatto niente di male, ho cercato di essere una buona cristiana'. 'Non è così semplice - rispose la vecchia - la colpa entra nel sangue. Ce l'hai dentro, da allora'. Il corpo di Margaretha ebbe una convulsione. Sentì che quel che diceva la boscimane era vero: fin da quando si era ammalata aveva la curiosa sensazione che il suo male, per quanto incomprensibile, era qualcosa di familiare, già noto al suo corpo. E d'improvviso lo vide. Vide dentro la sua stessa carne. Il fumo nero che aveva appena respirato nel sogno si era infiltrato nelle sue cellule. E le mangiava inesorabilmente come un pacman mostruoso. In quel momento, la realtà tornò di colpo. La sedia, l'avocado, il tepore della sera. Ma il fumo nero era lì, nei suoi occhi. Adesso sapeva. Non sarebbe mai guarita, qualunque cosa avessero fatto i dottori. Non c'è una medicina che possa guarire la colpa dei padri.

Laura Mezzanotte, 53 anni, giornalista trentina. Da vent'anni è appassionata della politica africana e di tutto quel che accade sotto il Sahara da vent'anni. Ama, in modo particolare, il Sudafrica. Nel ultimi tempi si dedica ai viaggi immobiliari e alla scoperta di micromondi.

TRICARICO/LUCANIA

Prometeo ci diede ali di fuoco
per contenere il buio
e per addolcire il disordine.
Prometeo volle creare dalla
tempesta delle sfide degli dei
un'armonia per gli uomini.
Sulla terra la traccia
del passaggio del fuoco
è segnata dal vento
che lenisce timori e paure.

Testo e foto di
Marina Berardi

PROMETEO E IL CARNEVALE



Sant'Antonio anacoreta e folle volle sfidare le fiamme degli inferi liberando chi lo incontrò dai propri gemiti.

Il carnevale è qui transumanza, transumanza di uomini che interpretano le stagioni, le stagioni del ciclo della vita, le stagioni del ciclo della terra. Una mandria di uomini/buoi con appesi al collo i propri campanacci solcano il tempo sospeso del carnevale per celebrare l'alternanza di vita e morte, per celebrare il ritorno di un tempo nuovo.

Nelle parole di Carlo Levi dinnanzi al carnevale di Tricarico ritroviamo il mito, il sacro e l'uomo. "Il paese era svegliato, a notte ancora fonda, da un rumore arcaico, di battiti su strumenti cavi di legno, come campane fessurate: un rumore di foresta primitiva, che entrava nelle viscere come un richiamo infinitamente remoto; e tutti salivano sul monte, uomini e animali, fino alla Cappella alta sulla cima. Sant'Antonio, questo Prometeo contadino, inventore del fuoco, dell'addomesticamento degli animali, delle culture, questa divinità arcaica del mondo contadino, questo creatore delle sue origini, si stabiliva sulle cime, dove sorvegliano i paesi, nelle chiese cristiane che erano diventate poi i suoi sacri recinti."







CARNEVALE DI TRICARICO

Ogni 17 Gennaio, alle prime luci dell'alba, le maschere carnevalesche cominciano la loro sfilata tra le strade di Tricarico. Qui a Tricarico, città arabo normanna, tra le colline lucane, città che diede i natali a Rocco Scotellaro, si possono ancora udire i suoni dei campanacci scossi dalle maschere. Le maschere dai nastri colorati per le vacche e di raso nero per i tori. Le maschere di un mondo che si reinterpreta e si racconta.

Una mandria che cammina, una transumanza ordinata. Una transumanza di musica. I campanacci liberano il loro suono reiterando movenze e danze che fanno del mondo un virtuoso connubio antropomorfo. Il 17 Gennaio è il giorno di S. Antonio. In questo giorno comincia qui il carnevale. Il culmine si avrà la domenica precedente al martedì grasso prima della quaresima. Il corteo delle maschere accompagnato da massari, sottomassari e vaccari sfilerà per un intero giorno fino alla notte, fino a quando il fantoccio di Carnevale sarà dato alle fiamme.

Tricarico è il luogo in cui si conserva quest'importante istituzione nella sua valenza simbolica e culturale. Le maschere dei tori e delle vacche richiamano il mondo agropastorale. Richiamano le fatiche e il complesso culturale legato alla pastorizia. Il carnevale è l'occasione per sovvertire e invertire ruoli e competenze, è l'occasione per inscenare un nuovo modo di sperimentare la propria storicità. Una storicità in azione anche attraverso la manipolazione dei corpi attraverso le maschere.

L'invalidità dei limiti del proprio sé vengono resi, at-



traverso la spettacolarizzazione, partecipativi ad una nuova realtà possibile poiché immaginabile.

Il corpo trasformato, mascherato, reso antropomorfo diventa un mezzo potente per la trasmissione di codici altrimenti negati. L'enfatizzazione di alcuni comportamenti come quello della monta tra gli animali interpretati dalle maschere ci riporta ancora una volta a quella dimensione sovversiva del carnevale che è

tempo del desiderio, del corpo, della speranza.

Il carnevale, espressione di un tempo circolare, momento dell'eterno ritorno, è una forma cerimoniale che si caratterizza all'interno di uno spazio dedito alla messa in scena del divertimento, gioiosa illimitatezza. Illimitatezza codificata a sua volta limitata.

■ **MARINA BERARDI** 31 anni, lucana, vive a Roma. Fa parte del collettivo WSP. Nel 2013 è la vincitrice assoluta del Nikon Talents. Da circa tre anni lavora ad un progetto sul tempo circolare nel quale confluiscono alcuni lavori come il rito arboreo de Il Maggio di Accettura, ArboReal, il Carnevale di Tricarico, Prometeo e Carnevale, e S. Agata a Catania, Una volta in ogni mille mai.

NAPOLI NOMADE

di Maria Di Pietro

“ (...) Pensavo a coprire la mia macchina fotografica mentre quei bambini mi seguivano per ammirare i loro volti nello schermo della reflex. Mi riparai sotto una lamiera, avevo ancora gli occhi bassi e un cappuccio che mi copriva metà dello sguardo; lo spostai e vidi in una cornice un martello, un foglio di carta e dei piedi scalzi . Qualche secondo e premetti il pulsante (...)”.



“...Pioveva a dirotto, l’aria era gelida, mi districavo tra fango e odore di bruciato.

Baracche di legno e lamiera ferme sotto un cielo grigio che rifletteva un secondo mondo, in una pozzanghera smisurata di acqua e rifiuti. Mi guardavo intorno, i suoni erano quelli del fuoco che inceneriva qualsiasi cosa pur di esalare calore; e le voci dei bambini sogghignanti che a piedi scalzi correvano e giocavano come se il freddo fosse solo una sfera morbida da rincorrere e scalciare. A guardarli non riuscivo a capire il confine tra la contemplazione di quel momento e il mio dito da premere sul pulsante della reflex. Cercavo di comprendere il senso, ero lì per raccontare un dramma, un’ingiustizia, i diritti negati, eppure, a guardarmi attorno quel che sentivo era vita.

Napoli Nomade, è il titolo della pubblicazione fotografica firmata da Maria Di Pietro e Giulio Piscitelli uscita nel 2009. Scatti realizzati nei campi nomadi della zona di Giugliano, alle porte di Napoli, e in quelli di Ponticelli.

A rendere tutto più scenico, persisteva la pioggia. Pensavo a coprire la mia macchina fotografica mentre quei bambini mi seguivano per ammirare i loro volti nello schermo della reflex. Mi riparai sotto una lamiera, avevo ancora gli occhi bassi e un cappuccio che mi copriva metà dello sguardo; lo spostai e vidi in una cornice un martello, un foglio di carta e dei piedi scalzi .

Qualche secondo e premetti il pulsante.

Quando alzai la testa, tolta la tendina dagli occhi, c’era la gioia di un dipinto in luce aldilà di un vetro. Scivolavano gocce, mentre un sorriso cercava di afferrarle”.

Siamo in Campania, periferia Nord di Napoli, al campo della zona Asi, in seguito il campo rom di Masseria del Pozzo. Dopo anni di spostamenti e sgomberi, dai campi della zona Asi di Giugliano, in cui hanno vissuto per quasi trent'anni, alla circumvallazione esterna, circa

quattrocento persone sono state "sistematiche" in un’area attrezzata di fronte una discarica dismessa. Quando dieci anni fa iniziai a documentare le condizioni disumane in cui vivevano queste persone, mai avrei immaginato che il futuro avrebbe riservato loro una situazione tanto assurda. Avevo venticinque anni quando ho conosciuto la vita di questa gente. Un giorno qualunque accompagnai mia zia al lavoro nella zona industriale, una terra che regala tumori da anni e che non ha risparmiato anche la mia famiglia. Vidi per la prima volta quelle baracche tanto fotografate per la news dei quotidiani ma spesso cestinate. Bambini sorridenti a piedi scalzi. Li guardai di sfuggita dal finestrino dell’auto, quella striscia di terra era sempre più grigia... Dovevo tornare in quel luogo e tra quella gente senza un vetro che ci separasse...

Il futuro di questa terra è ormai conosciuto da tutti , e ultimi degli ultimi i rom sono stati

messi qui, a ridosso di una discarica che emana gas, nel silenzio e nell’indifferenza, come tutta la gente di questa terra avvelenata.

Non ho mai voluto fermare il mio sguardo sui volti dei bambini, spesso si percepiscono le loro foto come uso sfacciato di pietà e commiserazione, ma questa volta non ho esitato. Questi bambini dal calar del sole, per tutta la notte, non riescono a respirare, le loro notti sono insonni. Questi bambini da mesi presentano escoriazioni sulla pelle e attendono una visita medica. Il mio sguardo si è fermato su di loro perché voglio che i loro occhi siano guardati attentamente, perché nessuno possa dire: io non ho visto...

■ **MARIA DI PIETRO**, 35 anni, fotografa napoletana, laurea all’Accademia di Belle Arti. Nel 2009 vince, nella categoria Eyes wide shut, il Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli/Buenos Aires con il suo racconto ‘*Napoli Nomade*’. È fotografa ufficiale di questo Festival. Insegna fotografia nelle scuole. Ha progetti sulle periferie Nord di Napoli, territorio da anni martoriato da sversamenti di rifiuti illeciti. La sua attenzione è per le persone discriminate e abbandonate.

'TUTTA LA MATERIA DELL'UNIVERSO'

Cercavo un bar con WIFI. Stava cominciando a piovere, e un ragazzo mi indicò strada Jul Variboba. 'Rruga', in albanese, significa 'strada', come se la terra fosse una faccia. E' così che ho scoperto, a Tirana, E PËR7SHME.

L'edificio è basso, schiacciato dalle architetture del comunismo, un'Albania che non c'è più. Apro la porta a vetri, l'aria del posto mi rilassa, mi attrae, mi sembra di rincasare. Ho di fronte un corridoio: di qua il bancone, di là divani e tavolini bassi, eleganti come gli ampi lampadari turchi. C'è molta gente. Studenti e giovani con il lap-top. Mi dirigo verso il bar. Scaffali si allungano fino al soffitto, i libri spintonano per trovarvi spazio. La loro copertina è a favore di pubblico, ma l'ordine è smosso dalla consultazione quotidiana. Raggiungo e accarezzo il legno del banco. Ordino il caffè. Attraverso il locale, sbuco in un giardino coperto, una specie di serra. Tavolini tondi e sedie arcobaleno circondano una stufa a legna. C'è un'altra stanza, sempre ricolma di libri. C'è un altro giardino con un mandarino piantato nei ciottolati, una veranda per i giorni di pioggia. No, questo non è un posto come gli altri.

Ataol Kaso ha poco più di trent'anni. È nato nel 1983, due anni prima della morte di Enver Hoxha, il più longevo dei ditta-

UN NOME INCOMPRESIBILE, E PËR7SHME, UN LABIRINTO DI LIBRI, UNA CASA EDITRICE, UN CAFFÈ, UN RISTORANTE, LA DENSITÀ DEL BIG-BANG... ACCADE A TIRANA, ANDATECI E CAPIRETE

TESTO E FOTO DI NICOLA PEDRAZZI



tori d'oltre cortina. Occhi e capelli neri come i suoi golfini d'ordinanza, un sorriso e un italiano che ti viene voglia di abbracciarlo. Si siede con me, mi spiega. E PËR7SHME non è un bar come gli altri, per il semplice fatto che non è un bar. Siamo nella casa della famiglia Hatibi, un'abitazione d'inizio Novecento: negli anni Venti, ai tempi di re Zog, prima dell'invasione fascista, nonno Hatibi era un mercante affermato. 'Qui, dietro al palazzo, c'era un cabaret: queste mura sono da sempre impregnate di musica e cultura,

da molto prima che nascesse Ervin', sorride Ataol. Ervin Hatibi, nipote del nonno mercante, è suo amico e poeta, 'uno dei più importanti dell'Albania democratica'.

Gioco di parole quasi intraducibile per il nome della libreria-bar. Letteralmente 'e përshtatshme' – nell'insegna un 7 sostituisce "shtat" – significa "appropriata", ma la parola è anche un neologismo che suona come 'qualcosa che si ripete ogni sette'. Nel 1992, Ervin aveva appena finito il liceo e as-

sieme ad altri amici fondò un magazine d'avanguardia letteraria: lo chiamarono E PËR7SHME. Non c'erano soldi, non c'era il pubblico, i numeri usciti si contarono sulle dita di una mano; ma lo spirito della rivista – ironico, irriverente e per questo sconosciuto in un paese rimasto sotto chiave per mezzo secolo – non ha mai smesso di pulsare da dentro le mura di casa sua: 'Su quella rivista ha esordito un'intera generazione di scrittori albanesi: Rudian Zekthi, Rudi Erebara, Agron Tufa, Virion Graçi... Riprendere quel nome significa riprendere

Oltre ad Ataol, ci sono Julian Korça e Arlind Novi. E la vecchia casa di Hatibi, da sei anni, è anche la sede ufficiosa di un'editoriale indipendente. Per Ataol all'inizio era un gioco: 'Sono laureato in economia, ma provai a tradurre in albanese Mattatoio n° 5 di Kurt Vonnegut, un libro che amo molto'. Non trovarono nessun editore e allora decisero di fare per conto loro. Crearono: Pika pa sipërfaqe, 'un punto senza superficie'. 'Secondo la teoria del Big Bang - mi spiega Ataol - tutto ebbe origine da un punto senza massa: un punto così piccolo da non

talogo (Bauman, Haxley, nel 2011 è uscita la prima edizione albanese delle poesie di Alda Merini), ma altrettanti volumi attendono di essere tradotti. Il metodo è rigoroso: si individua un libro, si cercano i finanziamenti, e solo se si trovano, si traduce: 'Per avere una buona traduzione bisogna pagare adeguatamente il traduttore'.

Mangio una bruschetta, accenno un complimento. Vorrei fare un complimento. Ataol mi legge nel pensiero: 'La cucina e il bar ci danno da vivere, ci consentono la libertà della nostra linea cul-

quello spirito, quel senso di liberazione', prosegue Ataol.

Nel 2004 Ervin decide di aprire la sua casa, crea un caffè-libreria dove organizzare letture di poesie, concerti, incontri. Ataol cominciò a frequentarlo: 'Nel 2007, lui decise di trasferirsi a Istanbul. Non volevamo che la casa chiudesse, volevamo che la sua anima sopravvivesse. Nel 2009 abbiamo riaperto il giardino per ospitare proiezioni o semplici serate di poesia. E oggi quasi tutti i poeti albanesi passano di qui'.

possedere una superficie, ma che in sé custodisce tutta la materia dell'Universo. Anche noi siamo piccoli, e anche a noi piacerebbe essere infinitamente densi'.

L'obiettivo di questo 'puntino' è quello di tradurre e pubblicare in albanese testi fondamentali della poesia, della filosofia, della narrativa introvabili in Albania: 'Se una cosa non la trovi nella testa delle persone è anche perché non la trovi nelle librerie, e se non la trovi nelle librerie non la trovi nelle scuole'. Al momento la casa editrice ha 32 titoli in ca-

ture. Se non ci fosse stato il caffè, questa storia non sarebbe cominciata'.

NICOLA PEDRAZZI, 28 anni, bolognese. Da più di due anni vive e lavora in Albania, dove conduce le sue ricerche per l'Università di Pavia. È corrispondente da Tirana per Osservatorio Balcani e Caucaso.

VIAGGIO IN SICILIA

SALINA COME ISLA NEGRA. LA CASA DI NERUDA.

‘Strano è come io mi sentivo mentre lei recitava la poesia’, dice Mario. Don Pablo Neruda, poeta, e Mario Jimenez, postino nell’isola di Isla Negra (che non è un’isola e non è nera), divennero così amici. La poesia li unì.

Credo che anche Philippe Noiret e Massimo Troisi furono amici nelle settimane, le ultime della vita dell’attore napoletano, trascorse all’isola di Salina. Sì, non vi era l’oceano Pacifico davanti a loro, ma la baia di Pollara. La casa dove fu girato l’ultimo film di Massimo aveva un bellissimo color cipria. Ricorda Pippo Cafarella, pittore e proprietario della casa: ‘Ho mescolato calce, terriccio, colore rosso e spruzzato tutto con una pompa per ottenere quanto voleva il regista’.

Vorrei sedermi di nuovo, sul gradone di questa casa, e leggere ‘Il postino di Neruda’, racconto dello scrittore cileno Antonio Skàrmeta (a.s.)



SICILIA

PALERMO, ORE TRE E MEZZO

Metti un mattino al mercato del pesce

Testo e foto
di Francesco Faraci

**C'è Santino che sposta casse,
banditori che fanno aste,
un bambino di dieci anni
che libera le reti dalle cozze.
Un custode che chiude
un occhio.
Viaggio di un fotografo
nella notte della sua città.**

Freddo pungente.
Vento di tramontana.
Guardo l'orologio: sono le tre
e mezzo di un mattino di
novembre. E' il giorno giusto,
è l'ora giusta. Per andare
al mercato del pesce.
Durante il giorno non vi è
la stessa magia della notte.

Salgo in sella al mio scooter e, poco dopo, sono davanti alla grossa inferriata blu, arrugginita dalla salsedine degli anni. Ho di fronte un caseggiato di cemento, bianco e vagamente somigliante a un grosso cubo. Come sfondo, sulle quinte, grosse navi da crociera illuminate a giorno, dondolano placide e salde sulle banchine del porto. Entro, faccio un passo, mi ferma il custode, insospettito dalla mia macchina fotografica. Mi dà del lei: 'Lo sa che ci vuole un permesso?'. 'Che permesso?', dico io. 'Deve andare alla guardia costiera, farsi rilasciare un foglio di carta che attesti la sua presenza a tale orario e tale giorno'. Cerco di essere ironico: 'Guardi, vorrei solo fare qualche scatto, possibilmente senza prendere nessuno in ostaggio'. La sua faccia tradisce un debole sorriso: 'Vabbè', mi fa. Mezz'ora, non di più'.



Entro. Mi aggiro fra piattaforme di marmo sepolte da ogni ben di Dio: polpi, gamberi, calamari, cernie, pesci spada, orate. L'aria è impastata dell'odore di sangue e di sudore, regna il disordine. Ci si muove sgomitando fra le migliaia di persone presenti. Accanto a una rete stracolma di cozze, c'è un bambino che lavora, avrà dieci anni, non di più. Ha il viso assonnato, sta fermo, con le spalle poggiate al muro, si guarda intorno un po' spaesato. Si urla e si contratta, a tratti si litiga e si tira sul prezzo. I contabili, seduti sugli scranni di legno prendono nota e contano, contano, contano. Mugugnano e sputano per terra.

Su una delle piattaforme, circondato da grossi pesci spada c'è Santino: lui non lavora soltanto: danza, salta e si dimena. Fa il lavoro di due persone insieme. Intanto mi passa accanto

IL MERCATO DEL PESCE DI PALERMO

Il mercatosi trova nella zona portuale di Palermo, in via Francesco Crispi, 3. Apre i battenti alle tre e trenta del mattino ma fino alle cinque l'ingresso è riservato soltanto alle contrattazioni fra rivenditori. Dalle cinque fino alle nove e mezza del mattino è aperto a tutti con la possibilità di acquistare il pesce.

una donna africana, una Tamil e un cinese. Il mare accoglie tutti. Guardo verso l'uscita e vedo lo sguardo interrogativo del custode, mi fulmina con gli occhi e non ha nessuna intenzione di rischiare un richiamo. Con un dito mi indica che il tempo è passato, adesso devo proprio andare. Mentre vado verso l'uscita, ormai quasi in strada, mi volto indietro, mi assale un po' di nostalgia: fra qualche tempo tutto questo non ci sarà più. Il mercato del pesce sarà trasferito in un capannone all'estrema periferia della città.

Palermo sarà più moderna. Vi sarà più ordine. E la bellezza? Il fascino? E se lasciassero stare almeno questo mercato?

GLI UOMINI CATTOLICI DI BRONTE

Non so niente degli uomini cattolici di Bronte. Ero arrivato in questa cittadina dei versanti occidentali dell'Etna seguendo il cammino di Garibaldi. Era il 2010, sapevo della follia da criminale di Nino Bixio. Uccise i contadini, i berretti, che avevano creduto che fosse davvero arrivato il tempo della libertà. Si erano vendicati di secoli d'ingiustizie. E vennero fucilati.

Una storia quasi dimenticata nell'epica della spedizione dei Mille. A Bronte mi offrirono dolce ai pistacchi. Scrisi di quell'eccidio. C'era quella scritta: 'Uomini Cattolici'. Non chiesi che associazione vi avesse sede. Uscì un uomo e si mise a fumare una sigaretta sulla terrazza. A.S.



SICILIA

SALINE DI NUBIA, LA FATICA DEL SALE

Il sale è il solo minerale
che si mangia.

Raccoglierlo è un
lavoro di fatica.

Le saline di Nubia, nel
mare di Trapani, hanno
il dono della bellezza
accecante.

Questa distesa di sale
oggi è parco naturale,
attrazione per turisti,
ma qui generazioni di
uomini hanno sudato,
forzato i loro muscoli,
passato le ore sotto il
sole della Sicilia.

Per il sale.

Solo per il sale.



SICILIA

IL SANTO NERO DI AGRIGENTO

Ogni prima domenica di luglio, ad Agrigento, il popolo devoto porta su una vara, in processione per le vie della città, la statua del Santo. Un Santo Nero. E' il monaco Calogero. Apparve in città durante una pestilenza. Sfidò l'epidemia chiedendo pane per i poveri. Fece miracoli. E Agrigento ne è ancora riconoscente: ricorda il santo con il tumulto di una festa d'estate, un groviglio di uomini e donne, con musica tuonante e orchestra di tamburelli. (f.f.)



SICILIA



MAZARA, IL BARISTA AL PORTO

Non c'è un racconto. Non c'è nemmeno una piccola storia da raccontare. C'è un istante in cui hai desiderio di fermare un ricordo. Vorresti non dimenticare il barista che sta preparandoti il caffè. Quanti caffè hai bevuto al mattino nella tua vita? Perché proprio quest'uomo ossuto? Mazara del Vallo, ultima Sicilia, quartiere del porto, la casbah alle spalle.

Ero distratto: non andai sulle banchine a vedere se vi erano i pescatori e non camminai nemmeno per i vicoli del vecchio quartiere oggi abitato da comunità di tunisini. No, mi fermai in quel bar, non scambiai nemmeno una parola con il barista. Ma la foto, sì. E a lui piacque il gioco, si fece fotografare. Un buon caffè.

SICILIA



SICILIA I TRE CANI DI GIBELLINA

TESTO E FOTO DI MARCO BILEDDO

Quando la notte tra il 14 e il 15 Gennaio del 1968 i muri delle case si sgretolarono, rivelando tutta la loro fragilità, chissà a cosa pensarono i gibellinesi. Forse che la guerra fredda si era in fine surriscaldata. Che da quelle lontane terre, viste solo qualche volta nel bianco e nero sbiadito di uno dei pochi televisori che erano arrivati in paese, quegli uomini che parlavano straniero, avevano schiacciato i loro bottoni.

Il pensiero, che una probabile terza guerra mondiale potesse avere avuto come punto sensibile da colpire proprio Gibellina, si dissolse facilmente. Era qualcosa di diverso. Non una bomba che veniva dal cielo, ma una forza che veniva dal basso, dalla terra, dal culo della montagna. Era tutto più semplice: il terremoto. La terra si era data una scrollatina, per togliersi un po' di polvere dalle spalle.

Poi, improvvisamente, aprire gli occhi e vedersi sopra la testa il cielo stellato. Non più il tetto. Le pareti soltanto brandelli. Le strade non ci sono più, cancellate come un disegno fatto male. La gente comincia a emergere dai cumuli di macerie. Questi fantasmi impolverati si guardano con occhi spauriti. C'è chi grida, chi urla alla luna, chi piange sommessamente, chi non dice niente e contempla il nulla che si è appena creato tutt'intorno.

Tutto da rifare. Un mondo che stava lì chissà da quante migliaia di anni inghiottito dalla terra.

Ritorno nell'isola.
Quasi cinquanta anni fa,
un terremoto devastò
la Valle del Belice.
Una disgrazia rese
celebre questa geografia
dimenticata.

Vi arrivarono artisti famosi.
Disseminarono il nuovo
paese di statue.
Oggi si cammina,
sotto un cielo blu-siciliano,
in strade vuote,
musei deserti e un teatro
mai costruito.
Il racconto di un artista
palermitano emigrato
in un altro Sud.



Insieme alla nostra guida
in attesa sulla salita verso
l'ingresso della Chiesa Madre



Vengono in molti per aiutare. Arrivano dal Nord, da paesi che non si conoscevano. Arriva anche la televisione. In paese però non c'è più un televisore per vedere le immagini.

Gibellina, insieme agli altri paesi della valle del Belice, diventa famosa. Tutta Italia, e forse anche tutto il mondo, impara quei nomi strani, che hanno un sapore arabo.

Non c'è nulla da ricostruire. Si pensa che sia meglio un paese nuovo. Una fondazione ex novo. Una nuova colonia in Sicilia. Quest'isola sa bene cosa vuol dire costruire dal nulla una città. Ce lo hanno insegnato bene i greci e i fenici: per questa terra è una cosa semplice.

Semplice, ma non immediata. Bisogna aspettare. Sacrificarsi ancora un altro poco. Per un po' di tempo le nuove case saranno delle tende, quelle militari. E così passano gli anni.

Dal nulla, in fine, sorge la nuova Gibellina, e sembra voltare le spalle a quella vecchia, perché se ne va lontana undici chilometri. Ma non è così. I Gibellinesi forse abbandonano i ruderi del vecchio paese di malumore, e quando arrivano in questa nuova città, fatta di case basse, nuovissime, di strade larghissime, perché un eventuale altro terremoto non potrà provocare troppi danni – almeno così dicono gli esperti –, rimangono un po' interdetti, arricciano leggermente il naso, ma non più di tanto, perché non si può rifiutare un paese nuovo.

Tuttavia è un paese che non sembra un paese. La piazza la stanno costruendo, ma è strana, non è né quadrata né circolare, è lunga, piena di pilastri. Si cominciano a vedere strane cose in giro. Sono strutture deformate, che non si sa bene a cosa possano servire. Per il paese si aggirano persone che vengono da lontano. Si guardano attorno. Indicano alcuni punti. Fanno fotografie. Ma chi sono? Forse qualcuno si è azzardato a chiederlo all'assessore o al sindaco. Arti-

sti. Dicono che faranno diventare Gibellina Nuova un museo a cielo aperto.

Così è stato. Burri, Pomodoro, Melotti, Consagra, Quaroni, Schifano, Cascella, Paladino... insomma, il non plus ultra dell'arte contemporanea italiana e non solo. Un laboratorio di arte e architettura, inimmaginabile per quegli anni, soprattutto se collocato nel cuore della provincia di Trapani.

Cos'è oggi Gibellina Nuova? Un vecchio museo polveroso, forse. Un paese che ormai si è inserito bene nella struttura geomorfologica del paesaggio.

Uno degli ingressi al paese, quello più appariscente, è costituito dalla grande stella di Pietro Consagra. Una porta che sembra un pezzo di una grande scenografia surreale. È forse la vera intenzione che l'artista voleva trasmettere? Un ingresso che ci avvisa che all'interno tutto il paese è una gigantesca scenografia, una grande messa in scena.

Per le strade non c'è nessuno, forse perché è il pomeriggio del Venerdì Santo, o forse è sempre così. Le case sembrano di cartone. Come elementi di un plastico. Ogni tanto spunta una statua, una fontana, una casa di architettura bizzarra. Ne siamo meravigliati. Lì un Cascella, di fronte un altro Consagra. Non si sa bene dove guardare. Si gira a vuoto. Senza indicazioni. Tutt'intorno incombe il paesaggio di colline spoglie di alberi e coronate da pale eoliche.

Nessuno a cui chiedere dove andare. Gli unici che sembrano volerci accompagnare sono tre cani. Ci seguono, e il più delle volte ci precedono. Li seguiamo, e così ci facciamo portare fin sotto la grande sfera bianca della chiesa di Quaroni. Una chiesa che gioca tra linee dritte e linee curve, tra sfere e cubi. Anche noi ci lasciamo ubriacare da queste geometrie. Seguo con lo sguardo alcune linee che si divertono a rincorrersi e a intersecarsi tra di loro. Gli occhi si lasciano trasportare dal silenzio surreale che avvolge la chiesa, e verso l'alto sbattono contro un cielo blu siciliano appena sporcato da qualche nuvola.

**Il campanile e la cupola
della Chiesa Madre,
opera di Ludovico Quaroni**





**Bizzarre geometrie urbane:
a destra il bar e a sinistra il Teatro
mai completato,
opere di Pietro Consagra**

Improvvisamente ricordo la presenza di un prezioso museo di arte contemporanea, ma ricordare anche la sua ubicazione è difficile. Chiediamo a quei pochi che si aggirano per il paese. Nessuno sa dove sia. Forse non riusciremo a trovarlo. Allora meglio una pausa. Anche i nostri ciceroni a quattro zampe si sono stancati di accompagnarci. Ci guardano. Annusano qualcosa e vanno via.

Di bar a Gibellina sembra che ce ne siano pochi, oppure oggi sono quasi tutti chiusi. L'unico che troviamo aperto all'apparenza sembra piuttosto la carlinga di uno strano aereo lasciato lì ad arrugginire. È il bar più grande del paese. Naturalmente anche lui un'opera d'arte. La ragazza al bancone ci prepara un caffè. Lo fa come in qualunque altro bar, senza dare enfasi al luogo dove si trova. Tutto si svolge nella massima lentezza. Perché non c'è fretta. Fuori dal bar, in fondo, il mondo è immobile, cristallizzato nelle opere d'arte. Un uomo seduto su una sedia sorseggia una birra e guarda la barista. Sta lì da chissà quante centinaia di anni, aspettando che il tempo trascorra senza far male. O forse l'uomo e la barista non sono altro che un'installazione artistica. Finito di bere il

caffè chiedo dove si trovi il museo. La barista allarga il volto in un sorriso gioioso. Sembra contenta di potere dare indicazioni, di potere essere utile al proprio paese. Ci indica con minuzia topografica la strada. Lasciamo il bar avvolto dalla penombra di un pomeriggio silenzioso, e lì accanto, a fargli compagnia, lo scheletro malinconico di quello che dovrà essere un giorno il teatro. Una struttura pensata trent'anni fa e mai realizzata.

Il museo è deserto. All'ingresso due signore ci accolgono. Stanno lì ad aspettare giorno per giorno, come Drogo aspettava i tartari. Le signore parlano tra di loro in uno stretto dialetto siciliano. Lo sanno loro di avere una missione importante, quasi vitale? Di essere le custodi di un tesoro immenso? Forse no, forse

ne hanno una vaga idea, ma credo importi poco saperlo.

Andiamo via. Un ultimo sguardo alla porta d'ingresso del cimitero. Un ghirigori di ferro. Accanto una scritta: "Riferimento all'irripetibile". Che sia un riferimento alla morte è ovvio. Ma forse anche un auspicio perché certe tragedie non si verificano più. Purtroppo, un auspicio disatteso.

Mentre percorriamo le strette strade deserte che tra molti chilometri ci riporteranno in autostrada, mi pongo inevitabili domande. È un museo a cielo aperto Gibellina? È un normale paese di provincia? È stato soltanto un vezzo di alcuni artisti e mecenati? Forse una somma di tutto questo. Solo l'ombra di quello che voleva essere quella parte di Sicilia e che non è stata. Continua Gibellina, invece, a essere se stessa, malgrado il terremoto, malgrado l'invasione di opere d'arte, malgrado la ricostruzione, malgrado tutta la speculazione mafiosa che si è abbattuta su di essa. Certo, Gibellina Nuova è lontana anni luce dalla sua vecchia madre. Il nuovo paese, oltre l'aspetto esteriore, ha dovuto crearsi anche una nuova antropologia. Ha dovuto rimodellare, sulla base della nuova urbanistica, anche un nuovo tessuto sociale, come mi ha ben spiegato tanto tempo fa il mio amico gibellinese Salvo. Gli anziani non si radunano più la sera nella piazza centrale, non c'è più il corso principale sul quale passeggiare infinite volte, e le comari hanno difficoltà a raccontarsi gli aneddoti più succulenti da una parte all'altra della strada.

MARCO BILEDDO, 37 anni, palermitano. Dal 2007 vive a Matera dove, fino a qualche tempo fa, ha fatto l'archeologo; scrive (un romanzo pubblicato nel 2009 - Il Grande Albero) e fa teatro come autore, regista e attore. Nel 2014 fonda il PAT (Puppets and Actors Theater), una compagnia di teatro di figura.



**CATANIA.
SANT'AGATA
PRIMA CHE TUTTO
ABBIA INIZIO**

"Una volta in ogni mille mai", una volta che è sempre.

Prima che tutto abbia inizio, la notte che precede il pellegrinaggio del fercolo per le strade della città.

Prima che i devoti indossino i loro sacchi, camici votivi di tela bianca.

Prima che i ceri prendano a infuocare le invocazioni.

Prima che le candelore comincino il loro balletto sacro.

Marina Berardi

ETTORE SCOLA

foto ritratto di MAURIZIO BERLINCIONI
testo di SILVIA LA FERRARA

TREVICO-TREVICO. E UNA 'NATRICOLA'

Se avessi visto questa foto di Ettore forse ci sarei andata a casa sua il giorno che mio padre me lo propose. Era il tempo delle medie e mio papà e mio zio Euplio avevano combinato un incontro per i loro figli con il compaesano famoso regista, ma io ho detto di no e me ne sono stata a casa. Così adesso c'è questa foto di Ettore a cavallo della macchinina dei bambini, scattata a Roma da Maurizio Berlincioni in una pausa della lavorazione de La Famiglia nel 1986 e c'è anche una foto più vecchia, con mio fratello Gianni in maglietta a righe e le mie due cugine Linda e Simona insieme a Ettore, nella casa della madre, donna Flora, a Trevico, tutti e quattro felici e sorridenti nell'estate del gran rifiuto, 1980 o 81. E in quella foto non ci sono io.

Il punto è che a me questa storia del mito di Scola mi scocciava. Non capivo perché Trevico doveva vantarsi del fatto che c'era nato lui. Trevico era Trevico. Il mio paese bellissimo amatissimo, con o senza Scola. E poi a me piaceva il fratello. Ettore ha un fratello, il dottor Pietro, medico e all'epoca grande passeggiatore con cardellino. Girava il paese nei giorni della festa di Sant'Euplio, ad agosto, vestito di bianco con un panama elegante in testa e in mano teneva una gabbietta con un uccellino giallino che mia zia Manuela, maestra, assicurava essere un car-

“UN RICORDO INDELEBILE

Un giorno ho ricevuto una telefonata a nome di Ettore che all'epoca non conoscevo di persona. Mi chiedevano se ero disposto a lavorare come fotografo “ritrattista” sul set del suo nuovo film “La Famiglia”. Credevo fosse uno scherzo di amici burloni e invece era tutto vero. Ho passato tre mesi a Cinecittà ed è stata una grande esperienza! Dovevo ricostruire quello che sarebbe stato l'album di questa famiglia borghese nei vari momenti, dal 1906 al 1986 e lo stile doveva essere quello dell'epoca, nella qualità, nel tono delle stampe e nei vari formati. Ettore è una persona molto attenta e rigorosa in questo senso. Ne ho ancora un ricordo decisamente bello e affettuoso. Il ritratto è scattato in un momento di pausa nel corridoio dell'appartamento dove tutto il film si svolge mentre lui sta scherzando, seduto sull'automobilina dei bambini, in attesa che inizi la serie di riprese del giorno.

E' davvero un grande regista, un intellettuale raffinato e una persona di gran classe.”
Maurizio Berlincioni





La porta con la 'naticola, foto di Salvatore Di Vilio.

■ **MAURIZIO BERLINCIONI**, 71 anni, laureato in economia e commercio inizia a fotografare verso al fine degli anni Sessanta. Ha lavorato per alcune delle maggiori testate nazionali e straniere, da L'Espresso a Vogue Espana. Dal 1977 ha aperto uno studio di fotografia industriale e architettura, ha pubblicato sette libri. Nel 1986 è stato chiamato dal regista Ettore Scola, come fotografo ritrattista, per ricreare con fotografie originali l'album di famiglia che è stato utilizzato nel suo film La Famiglia. È stato docente di fotografia presso l'Accademia di Belle Arti di Carrara, Firenze e Bologna.

dellino. Il dottor Pietro era magro, con il pizzetto o la barbetta mi pare, e sorrideva un po'. Pensavo che lui si era un personaggio interessante, chissà cosa faceva con il cardellino una volta rientrato, se lo metteva in una gabbia più grande, in una voliera o se addirittura lo lasciava libero nella casa con le finestre sul Vulture che ora è stata donata al Comune che ci ha fatto un centro culturale. Quando oggi vado a Casa Scola delle volte mi chiedo che ne è stato del cardellino.

Adesso so che in quell'inizio di anni Ottanta Ettore aveva già girato Treviso-Torino dove Treviso non si vede per niente, anche se il nome del protagonista, Fortunato, ce l'aveva uno del paese che abitava proprio a Vico Scola. E anche i miei zii, pure la zia maestra, erano emigrati a Torino, ma per fortuna non lavoravano in fabbrica. Il film lo

vidi all'Università, a Bologna, nel 1986-87 e pensai che era meglio se non raccontavo in giro che non avevo voluto conoscere il grande regista. E proprio mentre stavo a Bologna a compiangermi guardando Treviso-Torino, Maurizio Berlincioni stava a Roma sul set, a ricostruire l'album della famiglia borghese, emozionatissimo per l'incontro con Ettore e conquistato dal suo modo di lavorare attento e rigoroso. Infine, nell'estate dell'87, La Famiglia era stato proiettato a Treviso, nella piazzetta di San Rocco, sul telone tirato sopra il muro della chiesina bianca e ci ero andata con la mia sedia portata da casa come tutti. Nel mio ricordo c'era anche Ettore, ma c'era davvero o è solo una specie di riparazione?

Il fratello di mia nonna, Mast' Peppe, lu Spaccone, faceva il falegname e aveva fondato il Partito Socialista a Treviso. Un unico iscritto, lui. La sua bottega stava davanti a Vico Scola. E Zi' Peppe raccontava che un giorno d'estate entra Don Ettore, come lo chiamava per l'ascendenza nobile, e gli chiede di fargli una bussola, cioè una porta interna nuova. Come la vuole e come non la vuole, parlano un po' e Mast' Peppe tira fuori

diverse maniglie, serrature, chiavi. Però Don Ettore non le vuole. "E che vuoi allora?" gli chiede lu Spaccone. Ettore vuole 'a 'naticola. Così si chiudevano una volta le porte a Treviso e lui vuole una vecchia porta trevicana chiusa con la 'naticola, un tassello di legno sagomato che, fissata con un chiodo, ruota per bloccare l'apertura. Si chiama così forse per la forma, che ricorda una piccola anatra e qualche settimana fa il maestro Salvatore Di Vilio ha fotografato a Zungoli, a pochi chilometri da Treviso, proprio una vecchia porta con cuori intagliati e sigillo di 'naticola. Di Vilio è un fotografo bravissimo e se ne va in giro per l'alta Irpinia con l'allegro gruppo della Casa della Paesologia, un'associazione di più di 150 persone di ogni parte d'Italia che legono Franco Arminio, si sono invaghite delle aree interne e si sono fittate una casa pro-

Ettore Scola con i ragazzini, foto di Mario Garofano.



prio a Treviso. Che ha iniziato a essere un posto di ritorni, oltre che di partenze.

Partenze per il Nord, l'America, la Germania e partenze per sempre, come quella di Mast' Peppe Rinaldi, morto nel gennaio appena passato, a 98 anni. Mast' Peppe, che fece la 'naticola per Don Ettore, venuto da Cinecittà a Treviso. Don Ettore andato via a tre anni per tornare solo qualche volta d'estate così che forse, come molti di noi, del paese ha solo ricordi nei quali l'aria è fresca e piacevole e il cielo azzurro e le persone portano abiti leggeri e panama, passeggiano per le vie e la sera si guardano un film all'aperto. Treviso invece è freddissimo per molti mesi all'anno e se ne sta a prendere il vento gelido con i suoi oltre 1000 metri di montagna mentre siamo andati tutti via, a Roma, a Torino, a Bologna, a fare il progresso e

la nuova società, tutti un po' cardellini che si fanno portare in giro a cinguettare dentro alle gabbie.

Però forse lo sapeva Ettore, lo sa, che è una partenza che ci riporta lassù prima o poi, a cercare anche solo una 'naticola per la porta, perché, come dice Antonio di C'eravamo tanto amati, "abbiamo sottovalutato un sacco di fattori che hanno concorso a mettercelo nel chiccherone".

■ **SILVIA LA FERRARA**, 48 anni, irpina, romagnola e da più di vent'anni emiliana. Insegna, viaggia e quando può canta il gregoriano.

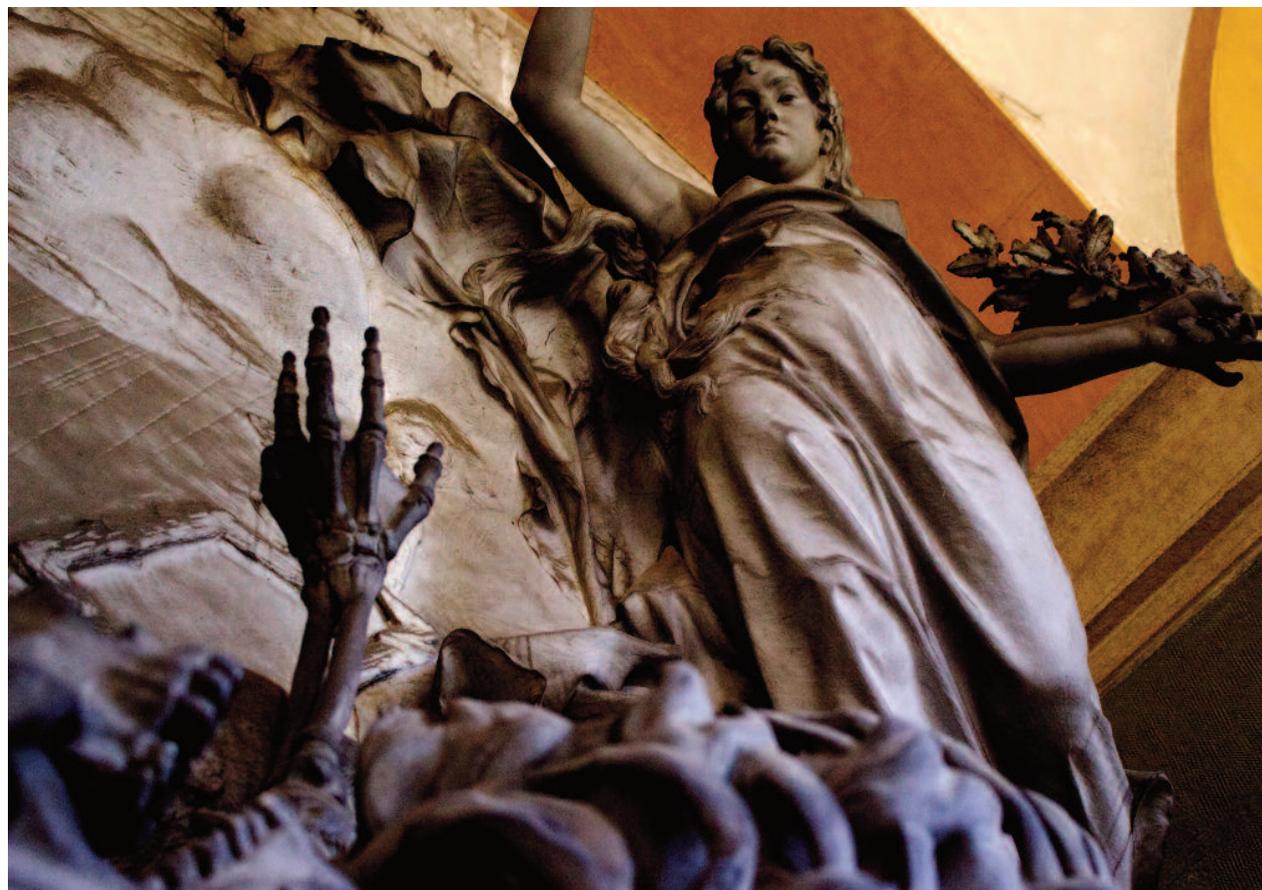
Staglieno è riflesso e specchio di Genova che riposa. Per strade a tornanti, dal ferro del porto al cemento della nuova edilizia, la necropoli cittadina giace placida, in alto, fuori dalle mura. Un cancello, grande come un sipario, segna il confine fra la scena della vita e la morte spettacolarizzata. Tanti nomi illustri hanno risposto alla chiamata di questo luogo; i miei passi si intrecciano a quelli di Hemingway, Twain, Nietzsche, Maupassant e, non ultimo, Saramago. Perché in nessun altro posto al mondo, come qui, la morte è stata ripulita della morte e resa un'opera d'arte, immagine dei vivi.

Il progetto del cimitero era stato affidato all'architetto civico Carlo Barabino, che, con il suo stile neoclassico, aveva già lavorato ad altri edifici pubblici nel centro storico di Genova. Barabino morì di colera nel 1835, quando l'epidemia investì la città. Fu Giovanni Battista Resasco a continuare l'opera; mantenne la struttura precedente, ma ne accentuò la monumentalità. Il cimitero venne inaugurato il primo gennaio 1851. Dall'ingresso principale, chiuso in un quadrilatero di porticati popolati da bianche sculture, il visitatore alza lo sguardo alla Fede, statua alta nove metri, al centro di un impianto scenografico che porta a percorrere una lunga scalinata, alla cui sommità si innalza, circolare, do-

Genova/Il cimitero di Staglieno

LA SENSUALITÀ ESTREMA DEL MARMO

Testo e foto di Francesca Cappelli



rico, il Pantheon. Ancora più su, il verde dello stesso monte che stringe Genova tra la terra e il mare.

La collina, su cui la candida severità greca si adagia, ospita monumenti ottocenteschi disseminati e nascosti da fitti arbusti. Nei sentieri del Boschetto Irregolare, i piedi calpestanto memorie d'altri, seguiti da sguardi in bianco e nero. Fra queste

tombe romantiche valorizzate dal tempo, dove foglie a imbrunire e petali caduti ornano ritratti di un momento di quotidianità, gli alberi dall'alto fusto indicano la strada come guardiani. Inizia qui il pellegrinaggio laico nei luoghi dell'epopea risorgimentale, attraverso il Boschetto dei Mille, dove sono sepolti i 'martiri' della causa unitaria, alla ricerca del mausoleo del

La borghesia ligure ha spettacolarizzato la morte. Le ultime dimore dei ricchi genovesi sono un'estasi eterna. Ma qui vi è anche Caterina, contadina e venditrice di noccioline: volle costruirsi in vita il suo monumento. E al Campo 22 'dorme sulla collina' Fabrizio De Andrè.

pietrificata sotto i suoi porticati. Statue, reliquie di un vasto immaginario borghese della morte, testimonianze di una società immortalata nei suoi mutamenti, si succedono in corridoi senza fine a cui succedono altri corridoi. Tutto è silenzio e deserto. Eppure così affollato di corpi, nel luogo in cui più si abbandona.

Si presentano, volto dopo volto, i ricchi genovesi. Tutti devoti al progresso, che caratterizza la seconda metà dell'Ottocento. Con orgoglio, appellandosi all'eternità del marmo e del bronzo, ostentano i valori in cui credono: la famiglia, la carità, il lavoro, la religione. Le opere sono intrise di realismo, l'attenzione ai dettagli è fotografica: capelli acconciati, pizzi e ricami negli abiti, baffi e basettoni. Le figure, concrete, si muovono e si sporgono oltre lo spazio scenico con crudezza espressiva.

La statua di Catatin Campodónico a paisana è un unicum, ma ben inserito in questo contesto del self-made-man. Caterina impiegò tutto il denaro guadagnato, vendendo ciambelle e noccioline, per farsi erigere, ancora in vita, il proprio monumento funebre. La sua maschera di rughe guarda fiera in avanti, le mani forti da contadina stringono la sua merce. Ma il tempo trasforma tutto, anche i valori in cui credere. Le

genovese Giuseppe Mazzini. L'atmosfera diventa gotica nella zona riservata al cimitero evangelico, dove le radici muovono il terreno e le sepolture. Un nome su tutti spicca agli occhi nella zona del cimitero protestante: qui riposa Mary Costance Wilde, moglie di Oscar Wilde.

Ma ciò che rende Staglieno uno dei cimiteri monumentali più significativi d'Europa è l'umanità

certezze si incrinano, a fine secolo, e le sculture riflettono ancora il cambiamento. Il realismo lascia spazio a visioni indeterminate, le linee si fanno incerte e dubbiose, le tombe sempre più connotate di mistero e intrise di malinconia. La società non ha più regole con cui scolpire la vita e si rifugia nei simboli: la clessidra alata del tempo che fugge, il pagano pappavero dell'eterno oblio. Corpi, ancora corpi ovunque; ora nudi. Eros e Thanatos si intrecciano con una sensualità estrema. Il Damma Eterno rappresenta una "danza macabra": una giovane donna, bella, che non può che rappresentare la Vita, cerca di sottrarsi alla stretta della Morte ma, ormai vinta nella vana lotta, sta per arrendersi.

Dopo la Prima Guerra Mondiale, tutto questo apparirà come la sopravvivenza di un'epoca completamente superata. La memoria si ritira nel privato; l'architettura funebre diventa anonima e standardizzata.

In una cappella bianca, al Campo 22, si scorgono una chitarra e alcuni testi. In questa seconda Genova dorme anche Fabrizio De Andrè. Ma Faber ha esorcizzato la paura di morire con la voce; la sua immortalità, l'ha scolpita con la parola.

FRANCESCA CAPPELLI 22 anni studentessa in Lettere Moderne, crede che un giorno farà la giornalista, che sarà una viaggiatrice e crede nelle coincidenze.

L'oroscopo segue la celebrazione della decima uscita di Erodoto prendendo spunto dal numero 10 per interrogare gli astri. Restando sul filone matematico, oltre ai consigli delle stelle, ad ogni segno viene proposta una formula, scelta fra quelle considerate più importanti per la comprensione del nostro mondo.

ARIETE 21 Marzo -19 Aprile

Secondo la Bibbia il mondo è stato creato con dieci proclami, ognuno dei quali portò all'esistenza una nuova categoria del creato: piante, animali... In questo momento hai la possibilità di creare il tuo proclama e vederlo realizzato, sei sicuro di sapere cosa vuoi creare?

La tua formula
Teoria della relatività

$$E=mc^2$$

TORO 20 aprile -20 maggio

Il dieci è considerato un numero perfetto, perché contiene l'Unità che ha fatto il tutto, e lo zero, simbolo della materia e del Caos, dal quale tutto è venuto fuori. Nella numerologia corrente significa sicurezza e guadagni. Ti aspetta un periodo positivo, dove tutto sembrerà incastrarsi alla perfezione. Attento però a non voler strafare, mantieni sempre i piedi per terra.

La tua formula
Seconda legge di Newton

$$F=ma$$

GEMELLI 21 Maggio -20 Giugno

Il numero dieci in natura corrisponde al tempo necessario per la fine di un ciclo e l'inizio di uno nuovo, ad esempio la gravidanza della donna dura dieci mesi lunari. Sei nel momento di passaggio fra un vecchio ciclo della tua vita e un nuovo cambiamento. Gli astri sono dalla tua parte, devi solo avere il coraggio di fare il salto.

La tua formula
Teorema di Pitagora

$$a^2 + b^2 = c^2$$

CANCRO 21 Giugno-22 Luglio

Il dieci rappresenta la torcia come oggetto che irradia luce e speranza. Sarà l'occasione per fare luce sulle difficoltà, sia aiutandoti a vedere meglio dentro te stesso, che offrendo concrete occasioni di riscatto. Di cosa pensi di aver più bisogno?

La tua formula
ultimo teorema di Fermat)

$$a^n + b^n = c^n, n \geq 2$$

LEONE 23 Luglio - 22 Agosto

Nei tarocchi il numero dieci si presenta in forma circolare con la Ruota della fortuna, per sottolineare il significato di fine e inizio. Il ciclo può riiniziare in forma sempre uguale, o si può modificare lentamente, fino ad assumere connotati totalmente nuovi. E' questo il tuo caso: trasformazioni quasi impercettibili trasformeranno radicalmente alcuni aspetti della tua vita.

La tua formula
Identità di Eulero

$$1 + ei\pi = 0$$

VERGINE 23 Agosto - 22 Settembre

Il numero dieci riporta ad aspetti concreti della vita umana: gli uomini hanno dieci dita sulla quali contare, con un sistema numerico decimale. Se ultimamente hai avuto delle difficoltà economiche questo è il momento giusto per superarle, potendo contare sul favore delle stelle puoi decidere come affrontarle e superarle.

La tua formula
Legge di gravitazione universale

$$F=G \frac{m_1 m_2}{r^2}$$

BILANCIA 23 settembre - 22 ottobre

Dieci furono le prove a cui Abramo fu sottoposto da Dio, e forse anche te pensi che la tua vita sia stata sottoposta ad altrettante difficoltà. Ma come Abramo fu poi ricompensato, è arrivato il momento delle soddisfazioni e del riconoscimento dei tuoi sforzi. L'aspetto più favorito sarà senz'altro l'amore.

La tua formula
circonferenza e area del cerchio

$$c = 2\pi r, a = \pi r^2$$

SCORPIONE 23 ottobre - 21 novembre

La decima musa è il cinema: l'arte che fa tramite la finzione racconta la realtà. Sta a noi scegliere a quale aspetto dare più peso. E' la stessa scelta che ti si presenta in questo periodo: hai la possibilità di vedere la realtà senza i paraocchi delle tue false convinzioni, pensi di avere il coraggio per farlo?

La tua formula
equazione di Dirac

$$(\partial + m) = 0$$

SAGITTARIO 22 novembre - 21 dicembre

Il dieci è il numero della pace e della concordia. Nei prossimi mesi sperimenterai una grande sensazione di pace, e anche i piccoli problemi che ti troverai ad affrontare non intaccheranno quell'equilibrio profondo che sei riuscito a raggiungere. Diventerai quindi un punto di riferimento per chi ti sta intorno, a cui saprai offrire il tuo appoggio.

La tua formula
una delle serie di Fourier

$$x_n \mapsto e^{inq}$$

CAPRICORNO 22 Dicembre -19 Gennaio

A indossare la maglia numero dieci nel calcio sono sempre stati i giocatori più talentuosi e creativi. Il "numero 10" corrispondeva un tempo al ruolo del regista, una sorta di direttore

d'orchestra per i piedi del quale transitavano tutte le azioni. Ti aspetta un lungo periodo di fantasia e creatività, sai già dove indirizzarle?

La tua formula
secondo principio della termodinamica

$$\frac{dS}{dt} \geq 0$$

ACQUARIO 20 gennaio- 18 febbraio

Il Dieci indica il cambiamento che permette all'iniziato di evolvere, di crescere e di elevarsi spiritualmente. E' quindi espressione della divinità o sacralità della vita. Anche se senti di non avere una fede, in questo periodo ti confronterai con un aspetto del divino che non avevi mai preso in considerazione e che porterà spunti nuovi nella tua vita.

La tua formula
Elettromagnetismo di Maxwell

$$F = \frac{\mu_0 i_1 \cdot i_2 \cdot l}{2\pi d}$$

PESCI 19 febbraio - 20 marzo

Secondo Menenio Agrippa, dieci è chiamato il numero universale, ed è il numero completo che contrassegna pienamente il corso della vita. Gli attribuiva anche un senso di totalità, il raggiungimento, il ritorno all'unità dopo il ciclo di sviluppo dei primi nove numeri. Preparati a percepire la totalità.

La tua formula:
funzione termodinamica

$$JCM = dp/dt$$

■ **LETIZIA SGALAMBRO** 52 anni, sagittario, counselor ed esperta di processi formativi. Crede che per ognuno sia già scritto il punto più alto dove possiamo arrivare in questa vita, e che il nostro libero arbitrio ci fa scegliere se raggiungere quel traguardo o meno. L'oroscopo? Uno strumento come altri per illuminare la strada.

PROMETEO E IL CARNEVALE. TRICARICO/LUCANIA

Letture

- Giovanni Battista Bronzini, *Il viaggio antropologico di Carlo Levi*, Dedalo, 1996
- Ernesto De Martino, *La terra del rimorso*, Il Saggiatore, 1961
- Carlo Levi, *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, a cura di Gigliola De Donato, Donzelli, 2000
- Nicola Scaldaferrì, *Santi, animali e suoni. Feste dei campanacci a Tricarico e San Mauro Forte*, Nota, 2006

Web

- Federazione Europea Città Del Carnevale www.carnivalcities.com
- Sito Ufficiale delle Maschere di Tricarico www.lemaschereditricarico.it

STORIE DI CIBO E DI LIBRI. TUTTA LA MATERIA DELL'UNIVERSO

Librerie e caffè

- Alex Johnson, *Bookshelf. Librerie d'autore*, L'Ippocampo, 2012
- Rocco Pinto, *Fuori catalogo. Storie di libri e librerie*, Voland, 2011
- La voce dei libri. Undici strade per fare libreria oggi, a cura di Matteo Eremo, Marcos y Marcos, 2014

Tirana e l'Albania

- Andrea Bulleri, *Tirana. Contemporaneità sospesa*, Quodlibet, 2012
- Georges Castellan, *Storia dell'Albania e degli albanesi*, Argo, 2012
- Maurizio Crema, *Viaggio ai confini dell'Occidente. In moto sulle strade dell'Albania*, Ediciclo, 2005
- Rosita Ferrato, *Albania. Un piccolo mondo antico tra Balcani e Mediterraneo*, Polaris, 2014
- Joseph Roth, *Viaggio in Albania*,

Passigli, 2014

- Ferdinando Salleo, *Albania. Un regno per sei mesi*, Sellerio, 2000
- Francesco Vietti, *Hotel Albania. Viaggi, migrazioni, turismo*, Carocci, 2012
- Luigi Za, *Kombinat. Storia e vita quotidiana di un quartiere simbolo di Tirana*, Besa, 2012

VIAGGIO IN SICILIA

Salina come Isla Negra. La casa di Neruda

- Giuseppe Leonardi – Gerardo Rizzo, *Da Didyme a Salina. Storia dell'isola di Salina dalla preistoria alla prima metà del Novecento*, EDAS, 2011
- Pablo Neruda, *Poesie*, traduzione di Salvatore Quasimodo e illustrazioni di Renato Guttuso, Einaudi, 1952,
- Pablo Neruda, *Confesso che ho vissuto*, Mondadori, 2008
- Luis Sepúlveda - Rocco Sicco, *Il funerale di Neruda-El funeral de Neruda*, Caludiana, 2013
- Antonio Skármeta, *Il postino di Neruda*, Einaudi, 2014
- Matilde Urritia, *La mia vita con Pablo Neruda*, Passigli, 2002

• Da vedere il film *Il postino* di Michael Radford, 1994, con Philippe Noiret e Massimo Troisi

- Sito dedicato al centenario della nascita di Pablo Neruda www.pabloneruda.it
- Fundación Pablo Neruda www.fundacionneruda.org/it
- SalinaDocFest, festival internazionale del documentario narrativo www.salinadocfest.it

Palermo. Ore tre e mezzo.

Per gli approfondimenti su Palermo vedi l'appendice al numero 8 di Erodoto108

Uomini cattolici di Bronte

- Benedetto Radice, *Nino Bixio a Bronte*, Prova d'Autore, 2011. Nell'edizione del 1963 l'introduzione è scritta da Leonardo Sciascia

- Il film... *Bronte. Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato*, regia di Florestano Vancini, 1972. Ispirato alla novella *Libertà* di Giovanni Verga
- e il libro... *Bronte. Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato. Un film di Florestano Vancini*, a cura di Pasquale Iaccio, Liguori, 2002

Web

- Associazione Bronte Insieme www.bronteinsieme.it
- Presidio Slow food "Pistacchio verde di Bronte" www.fondazioneeslowfood.it

Saline di Nubia, la fatica del sale

- Web Museo Parco Tematico Saline Calcara www.salinacalcara.it
- WWF Italia - Riserva Naturale Orientata Saline di Trapani e Paceco www.wwfsalineditrapani.it
- Museo del sale di Nubia www.museodelsale.it

Il Santo nero di Agrigento

Letture

- Andrea Camilleri, *Il corso delle cose*, Sellerio, 1998
- Giovanni Cammareri, *Hanno clo-nato San Calò. In Sicilia non ci sono più le feste di una volta*, Dario Flaccovio, 2014
- Marcella Croce, *Le stagioni del sacro. Almanacco delle feste popolari siciliane*, Dario Flaccovio, 2004
- Rosa Indelicato – Alessandro Bertirotti – Marcella Sardo, *San Calogero, un agrigentino venuto da lontano*, Bonanno Editore, 2005
- Giuseppe Pitre, *Feste patronali in Sicilia*, Edikronos, 1982

Mazara. Il barista al porto

- WWF Italia - Riserva naturale integrale Lago Preola e Gorgi Tondi www.wwfpreola.it

I tre cani di Gibellina

Letture

- Lorenzo Barbera, *I ministri dal cielo. I contadini del Belice raccontano*, duepunti, 2011
- Davide Camarrone, *I Maestri di Gibellina*, Sellerio, 2011
- Leonardo Cangelosi, *Addio, Gibellina*, Arti Grafiche Campo, 1977
- *Cantiere Gibellina. Una ricerca sul campo*, Artemide, 2010
- Elisabetta Cristallini - Marcello Fabbri - Antonella Greco, *Gibellina. Nata dall'arte. Una città per una società estetica*, Gangemi, 2004
- Luciana Macaluso, *La Chiesa madre di Gibellina. Quarant'anni dal progetto alla Realizzazione*, Officina, 2013
- Mario Manganaro, *Per Gibellina*, Biblioteca del Cenide, 2006
- Giovanni Pietro Nimis, *Terre mobili*. Dal Belice ai Friuli dall'Umbria all'Abruzzo, Donzelli, 2009
- Giovanni Robustelli, *Gibellina Laboratorio di sperimentazione sociale*, eBook per l'Arte, 2011 in www.ebookperarte.com (Creative Commons)
- *L'utopia della libertà. Gibellina (15 gennaio 1968-15 gennaio 2008)*, a cura di Fondazione Orestadi di Gibellina, Istituto di alta cultura, 2008

Web

- Belice/EpiCentro della Memoria Viva www.epicentroblice.net
- Orestadi di Gibellina www.fondazioneorestadi.it/it/

STORIE DI RITRATTI. ETTORE SCOLA

- Maria Teresa Bonfanti Sabbioni, *La famiglia. Ettore Scola*, Guerra, 2009
- Pier Marco De Santi - Rossano Vittori, *I film di Ettore Scola*, Gremese Editore, 1987
- Stefano Masi, *Ettore Scola. Uno sguardo acuto e ironico sull'Italia e gli italiani degli ultimi quarant'anni*, Gremese, 2006
- Ettore Scola - Ruggero Maccari,

«*Il Sorpasso*». La sceneggiatura, Erasmo, 2012

LA SENSUALITÀ ESTREMA DEL MARMO. GENOVA/IL CIMITERO DI STAGLIENO

Letture

- Gianni Berengo Gardin – Gabriella Nesi Parlato, *Il giardino del tempo*, Peliti Associati, 2002
- Gianni Berengo Gardin – Gabriella Nesi Parlato, *Staglieno giganti di marmo*, Tormena, 2002
- Giuseppe Marcenaro, *Genova e le sue storie*, Mondadori Bruno, 2009
- Rita Marchetti Nello, *Caterina e l'angelo. Il volto popolare e l'anima nobile del cimitero di Staglieno*, ERGA, 2014
- Anselmo Orsi, *La città silenziosa. Il Cimitero Monumentale di Staglieno*. Libro fotografico, con testi di Aldo Padovano, De Ferrari, 2012
- Valeria Paniccchia, *Passeggiate nei prati dell'eternità*, Mursia Editore, 2013
- Franco Sborgi, *Staglieno e la scultura funeraria ligure tra Ottocento e Novecento*, Artema, 1997
- *Staglieno. I cento volti di una necropoli*, Nuova Editrice Genovese, 2013
- *Visitando il cimitero monumentale di Staglieno*, Edizioni Di Vincenzo, 2012

Web

- Staglieno. Cimitero monumentale www.staglieno.comune.genova.it
- Per Staglieno ONLUS. Associazione apolitica e senza fini di lucro, dal 1998 si occupa della tutela e della valorizzazione del patrimonio artistico del Cimitero Monumentale di Staglieno www.perstaglieno.it

■ **SARA LOZZI**, Sara Lozzi, 31 anni. Convinta che l'accesso consapevole per tutti alla cultura e all'informazione portino vera innovazione sociale mette in pratica questi concetti ogni giorno, da quando è diventata bibliotecaria nel 2009. Fotografia, viaggi e libri la guidano nella sua esplorazione del mondo. Il mare delle isole del Mediterraneo, le montagne abruzzesi e i piccoli musei sono i luoghi che la fanno sentire a casa.